LA STELLA DI SEMPLICINA

P. PERRAULT

BIBLIOTECA DEI MIEI RAGAZZI

BIBLIOTECA DELLE GIOVINETTE

I lavori in essa contenuti, scritti dai migliori autori per la gioventù, formeranno la felicità delle giovinette alle quali è finalmente dedicata una Collezione tutta per loro.

1. - L'AVVENTURA DI GIOIETTA, di D. Klitsche Annesi.
2. - LA STRADA DELLA VALLE, di T. Müller.
3. - IL SEGRETO DELLA TORRE, di I. Neppi Fanello.

I LIBRI DELLA GIOVENTÙ

Questi libri, scritti con stile agile e piano, presentano ai giovani, nella forma attraente e suggestiva dei romanzi di avventure, figure eroiche e fatti meravigliosi tolti dalla storia e dalla leggenda di ogni tempo e di ogni paese.

È una nuova grande collezione Salani in cui al fascino degli scritti dovuti alla penna dei migliori Autori, fa degno riscontro la bellezza dei volumi solidamente rilegati e copiosamente illustrati anche con tavole fotografiche fuori testo.

Volumi pubblicati:

1. - DA LUI EBBE NOME IL NUOVO MONDO, di M. Granata.
2. - COLUI CHE A TUTTO IL MONDO FE' PAURA, di V. E. Bravetta.
3. - DAI GHIACCI DEL POLO ALLA TERRA DEL FUOCO, di M. Granata.
4. - ORLANDO CONTRO I MORI, di V. Magni.

IL SEGNO DI ROMA

"Il Segno di Roma" è il titolo generale di un ciclo di racconti, che costituiranno il capolavoro di Gino Chelazzi, compresi nella Collezione "I Libri della Gioventù", ma contradistinti da una numerazione a parte in numeri romani.

Ogni lavoro è collegato agli altri da una comune trama fondamentale, ma in pari tempo ciascun volume contiene un racconto che può essere letto separatamente senza che per questo ne venga diminuita l'attrattiva.

I. - UN RAGAZZO CONTRO CARTAGINE.

II. - IL PRINCIPE DELLA GIOVENTÙ.

LA STELLA DI SEMPLICINA

LA STELLA DI SEMPLICINA

DI

P. PERRAULT

CASA EDITRICE ADRIANO SALANI
FIRENZE

La presente edizione, della quale è proprietaria la Casa Editrice Adriano Salani, è posta sotto la tutela delle vigenti leggi.

STABILIMENTO GRAFICO A. SALANI - STAMPATO IN ITALIA

LA STELLA DI SEMPLICINA

I.

PRIMO INCONTRO. — LA STORIA DELLE PESCHE.

— Guardate, zio, una bambina e un cane stanno per entrare nella vostra corte. Che curiosa monella! Ha fatto un gesto con la sua mano da bambola, e il cane si è accucciato subito. È divertente vedere quella grossa bestia obbedire a quel pezzettino di bambina che potrebbe stare in una scatola!

— Sono i miei modelli; scendiamo.

— Avete cominciato qualche lavoro durante le vacanze?

— Sì; un gruppo destinato al nostro Museo. Potrebbe essere un capolavoro, se fossi un grande artista: il cane, che adora la sua compagna di giuochi, prende, appena la vede in pericolo, una nobilissima espressione nell'atteggiamento di difesa; anche la bambina è molto interessante.

— Mi permettete di assistere alla seduta?

— Diamine! Anzi ho fatto assegnamento su te per sostituire tua zia che ha il compito di tenere lo spauracchio e di far chiacchierare Monica. Cerca

d'impadronirti di Miao; siccome la vista di un gatto fa infuriare Fido, appena cane e gatto sono di fronte il cane prende una posa bellicosa. Vedrai, ora.

— È un cane di montagna?

— Sì, un autentico sanbernardo. —

Zio e nipote lasciarono l'elegante sala da pranzo, dove avevano desinato soli (la signora Dagni si era recata ad accompagnare le sue figliuole alla Ferriera), e andarono nello studio posto all'altro lato della corte.

Leone Dagni, giovinetto sui quindici anni, era alunno esterno dell'Istituto Cavour; mangiava e dormiva da suo zio; ma dal mercoledì sera al venerdì mattina e dal sabato al lunedì ritornava al paese dove abitava suo padre, ricco proprietario di terre, e faceva i compiti per il giorno dopo, sotto la guida di un vecchio cugino, un missionario, momentaneamente in riposo per ragioni di salute.

Il signor Pietro Dagni pensando che i suoi figli verrebbero separati anche troppo presto dai casi della vita, riuniva il più spesso possibile la sua cara nidiata sotto il tetto familiare.

Terminati i corsi dell'Istituto Cavour, Leone sarebbe andato all'Accademia Militare.

— Chi è dunque quella monella? — domandò lo studente. — Mi par di averla già vista in qualche posto.

— È la piccola Darbani. I suoi genitori sono nelle Colonie: l'hanno lasciata al suo nonno, il signor Matteo, un ex maresciallo, che ritiratosi dal servizio, è stato nominato custode del Museo. La vidi una

mattina giocare nella corte col suo cane, e fu per me una tentazione.

— Devo averla incontrata là anch'io. È molto tempo che sta col signor Matteo?

— Quattro anni. Lei ne ha sette, ma non ne dimostra più di cinque; è tanto piccina! Guarda quel musetto: non è molto comune, non ti pare? —

E infatti la piccola Monica non era davvero comune, coi suoi occhi nerissimi eppure dolci e luminosi, nei quali si rifletteva la sua anima; coi capelli ribelli, neri anch'essi e ondulati, che facevano ombra intorno a quel visino pallido, col suo aspetto di fragile pianticella che soffra la mancanza di sole e l'aria grave di persona che viva solitaria.

L'espressione di quel visetto era quanto mai interessante, e, come diceva lo scultore, rivelava con tanta evidenza le impressioni, che bastava guardarla per capirle.

All'apparire del signor Dagni sull'ingresso, il cane gli s'era mosso incontro scodinzolando di gioia; ma si fermò di botto, perchè Monica, intimidita dalla presenza di uno sconosciuto, aveva passato la mano nel collare per trattenerlo.

Alla piccola Monica non piacevano molto le persone nuove.

Eppure ne passavano dei visitatori al Museo! Ma lì era in casa sua. E poi in ogni sala si era fatto un piccolo nascondiglio tutto per sè; le bastava così poco posto! E guardava la gente da lontano, nascosta dietro una pianta ornamentale o dietro il piedistallo di una statua.

Leggendo un sentimento ostile nelle pupille nere

fisse su lui, Leone tentò di addomesticare la fanciulla facendola parlare.

— Sei contenta che mio zio faccia il tuo ritratto e quello del tuo cane? — le domandò.

— Non lo so, signore.

— Come! — esclamò Leone. — Non sai se una cosa ti piace o ti dispiace? —

Essa alzò le sue piccole spalle, con gesto indeciso.

— Qualche volta lo so. L'altro giorno, per esempio, quando il nonno Matteo voleva «ammazzare» il mio fiore, il fiore che il buon Dio m' ha piantato, sapevo bene che mi dispiaceva.

— Il buon Dio in persona si dà cura di abbellire il tuo giardino? —

Essa rispose di sì misteriosamente, chinando la testa e chiudendo gli occhi; poi aggiunse ad alta voce:

— La domenica, in chiesa, quando vedevo tutti i suoi altari pieni di bei fiori, gli chiedevo sempre un fiorellino per me sola.... e una mattina l' ho veduto tra due pietre, così!...

— A che cosa rassomiglia?

— Aspetta: — interruppe lo scultore — farai parlare Monica durante la posa. Guarda Miao: prendilo. —

Di sulla soglia dello studio Leone scòrse l'abbozzo del gruppo.

— Sarà splendido, zio! — esclamò. — Il cane pronto per balzare, è vivo! E com' è graziosa la piccina, stretta a lui! Si vede che non ha paura sotto la protezione di un tale guardiano.

— Sì.... ma.... per far prendere la posa a Fido e fargliela tenere un po' ci vorrà qualche espediente. È d'un carattere così pacifico, che soltanto Miao è capace di strapparlo alla sua naturale placidità.

— Ora proveremo. —

Miao si dibatteva minaccioso....

Tutto andò bene.

Miao si dibatteva minaccioso, e ad ogni istante faceva un tentativo per sfuggire a Leone. Fido, che si aspettava di vederselo saltare agli occhi, appariva pronto a prendere l'offensiva; e così tutti e due stavano pronti a cominciare la lotta.

L'artista lavorava febbrilmente.

— Dunque dicevi che il tuo fiore è spuntato da sè tra due pietre? — riprese Leone riannodando la conversazione.

— Non da sè! È stato il buon Dio che gli ha ordinato di venir là per me! — affermò di nuovo Monica.

— Descrivimi questa maraviglia.

— Da principio aveva delle foglioline molto piccole, che poi sono diventate lunghe come il mio dito. Poi sono nati, nel mezzo della pianta, dei granellini verdi.... Un giorno finalmente ho visto quei granellini aprirsi. Erano fiori! Non fiori di carta, ma fiori veri! Sono bianchi, con un bottoncino d'oro; ce ne sono.... —

Monica esitava.

— Quanti?

— Cinque.... poi altri cinque.... poi....

— Non sai contare più di cinque? —

Essa fece segno di no.

— Alla tua età!

— È quello che dice compare Consegna al nonno; ma il nonno risponde che sono troppo piccola per andare a scuola e che ho ancora tempo per imparare.

— Compare Consegna!... Lo conosci?

— È l'amico del nonno.

— Infatti, mi ricordo di averlo incontrato entrando al Museo. È mio nemico, — confessò Leone ridendo — dacchè gli rubai le pesche.

— Foste voi?... — interruppe Monica, che dalla sorpresa si lasciò sfuggire il cane.

Fido approfittò della libertà per slanciarsi sul gatto, e ci mancò poco che non vi fosse un conflitto.

— Ehi là, che cosa accade? — esclamò il signor Dagni, cessando di maneggiare la creta.

— M' è scappato Fido.... Ma.... ma.... —

Essa considerava Leone con un'aria strana. Era evidente che qualcosa le pareva incomprensibile e non sapeva come fare a chiederne la spiegazione.

— Ma.... ma.... che cosa? — s' informò curiosamente il ladro di pesche.

— Davvero foste voi?... Rubaste ben diciassette pesche nel suo giardino! Compare Consegna contò i noccioli.

— Commisi infatti la sciocchezza di gettarli lì. Ce n'erano proprio diciassette.... Dunque compare Consegna ha raccontato la storia al tuo nonno?

— Più di cinque volte.

— Ma è una storia di tre anni fa! Intende forse di ripeterla per tutto il resto dei suoi giorni? Deve avermi trattato bene, eh? —

Monica non rispose. Guardava attentamente Leone; tutte le sue idee erano sconvolte.

Nell'udire Filippo Baldi parlare del «mariuolo» che gli aveva rubato le pesche, essa aveva pensato ai ladri arrestati l'anno prima in una delle sale del Museo.

Essi avevano sostato un momento nella corte, sotto la custodia degli agenti di polizia, e Monica li aveva intravisti dalla finestra a cui s'era affacciata a curiosare attirata dal rumore.

Malvestiti, coi capelli e la barba in disordine, gli occhi torvi, a Monica avevano fatto un' impressione spaventosa.

Quello che parlava in quel momento (un ladro anche lui) non rassomigliava affatto a loro. Aveva gli occhi neri e brillanti fra le lunghe ciglia; i

capelli ben pettinati, le mani pulite e i vestiti nuovi....

— Ma voi non somigliate a quegli altri! — si lasciò sfuggire Monica.

Trasse un lungo sospiro; poi, tentennando la testa, mormorò in tono di compassione:

— Che disgrazia!

— A chi non rassomiglio?

— Ai ladri a cui il nonno impedì di portar via i gioielli che erano nella vetrina.

— E la chiami una disgrazia?

— Non questo.... Ma compare Consegna ha detto che potreste anche andar a morire in.... in....

— In prigione, forse?

— Sì, ha detto così.

— Senti che cosa mi predice quel vecchio spilorcio! Per diciassette pesche! Grazie tante.... È vero che erano squisite! — aggiunse l'impenitente ragazzo, senza poter fare a meno di ridere.

— Erano.... come?

— Squisite.... molto buone. Capisci? —

Essa scosse la testa, e ribattè con aria meditativa:

— Compare Consegna ha detto che erano sue.

— Lo so, perbacco! Gli feci le mie scuse, mi misi in ginocchio, pregai e supplicai, ma lui non volle sentir nulla e si mise in discordia con tutta la mia famiglia, dopo avermi scacciato dalla sua presenza. Io, d'altra parte, non potevo far di più, ormai! —

Il signor Dagni ascoltava distrattamente suo nipote; era così intento ad afferrare l'atteggiamento

superbo del cane e il viso atterrito della fanciulla, che non aveva il tempo d'interloquire.

— Quando si è rubato qualcosa a qualcuno, — dice il nonno — per non esser più ladro, bisogna restituirla, — disse gravemente Monica.

.... era così intento ad afferrare l'atteggiamento superbo del cane....

— Eh, via, Semplicina! Come vuoi che restituisca delle pesche digerite da tre anni? —

E sentendo il bisogno di scusarsi davanti a quella bambina che col suo sguardo severo lo turbava:

— Il giardino di Baldi confina con quello di mio padre; — proseguì Leone — il muro è in comune.

Compare Consegna era assente, ed anche sua moglie. Lo sai che è sorda?

— Non la vedo mai; non è mai venuta in casa nostra.

— Suo marito non ci deve tener molto a farla vedere. Ci vuole una cannonata per far vibrare i timpani di quella povera donna! E appunto per andare da uno specialista degli orecchi s'erano assentati da casa tutti e due, mentre le loro pesche maturavano.... Quando vidi che ce n'era una in terra e che il padrone non tornava, pensai: «Tanto vale che la mangi io prima che la finiscano le formiche o le vespe....» Saltai nel giardino, assaggiai una pesca.... poi due.... arrivai fino alla dozzina. Ne rimanevano cinque; valeva la pena di lasciarle?... Non avevo mai assaggiato pesche di quella qualità. Non so perchè mio padre non ne coltivi. La mia punizione è che da quel giorno vado matto per le pesche, e che devo contentarmi di vederle maturare.... da lontano.... — confessò allegramente Leone. — Mordevo la diciassettesima, quando una mano brutale si posò sulle mie spalle: compare Consegna in persona mi aveva visto mangiare la sua frutta! Mi arrampicai sul muro e scappai a casa; ma compare Consegna ci arrivò quasi prima di me. Per fortuna i miei genitori erano usciti.... In quel momento, dato che le pesche erano già mangiate, cominciavo a pentirmi.... Lo supplicai di perdonarmi, mi gettai alle sue ginocchia; ma fu come tentar di smuovere un macigno.... Ha un bell'amico, sì, il tuo nonno!

— Non l'ha più.

— Sono adirati?

— Non lo so.... Non viene più da noi.

— E del tuo fiore che cosa è accaduto?

— Il nonno aveva preso un coltello per tagliarlo, perchè non vuol vedere un filo d'erba nella corte; credeva che fosse erba! — disse Monica alzando le braccia. — Ma quando vide che erano fiori e mi sentì gridare, non lo tagliò più. Il signor Giovanni.... È il direttore, lo conoscete?

— Sì.

— Il signor Giovanni era nel Museo; mi udì piangere, venne fuori, e.... sapete che cosa fece? — interrogò Monica, il cui viso aveva preso un'espressione estatica.

— No; ma dal tuo viso m'immagino che deve aver avuto un'idea geniale; non mi far languire.

— Mi regalò un grazioso vaso pieno di terra e ci mise dentro il mio fiore! E ora è mio, proprio mio, perchè posso portarlo dove voglio. Prima di uscire, l'ho nascosto in un angolino dove i ladri non lo troveranno, se mai ritornassero: è dietro a Minerva.

— Ma come! — esclamò Leone ridendo. — Non sai contare fino a sei, e conosci le statue col loro nome? —

Essa fece segno di sì e spiegò:

— Sto ad ascoltare i visitatori; sento come si chiamano le signore di pietra, e le saluto sempre chiamandole per nome. Credo che ci avranno piacere.

— Semplicina!... — ripetè Leone divertito. — Non hai dunque nessuno con cui giocare, nessuna

amica, per esser ridotta a chiacchierare con delle «signore di pietra»? —

Monica riflettè due secondi.

— Ho Fido, — rispose stringendosi contro il suo cane che udendo il proprio nome voltò verso di lei i suoi occhi mansueti, in cui brillava qualcosa di profondo, come l'espressione dell'amicizia umana. — Poi ho due sorelline.... ma però non posso giocare con loro; sono nella Somalia.

— E ti rassomigliano, le tue sorelline della Somalia?

— Non lo so; non le conosco. Son nate dopo che i miei genitori sono partiti; ma conosco i loro nomi: si chiamano Luisa e Clotilde. Sarei tanto felice di vederle! — sospirò Monica. — Credo che sia tanto piacevole avere delle sorelline.

— Io ne ho tre: dei veri ganci.

— Che cosa sono?

— Dei ganci.... sì, delle noiose monelle, che col pretesto che io sono il maggiore ricorrono continuamente a me: «Leone, dondolami.... Leone, coglimi delle ciliege.... Leone, accomodami la bambola....» con Tamburino che mi viene sempre intorno e mi obbliga ad ascoltarlo....

— E chi è questo Tamburino?

— Mio fratello: ha cinque anni e una lingua abbastanza lunga. È il più gran chiacchierone che io conosca, e compiango colui che gli confida un segreto.

— Le sapete raccomodare, le bambole? — interruppe Monica, non molto interessata dal ritratto morale di Tamburino.

— Per amore o per forza, per avere un po' di pace, mi è toccato ad imparare.

— Volete accomodare la mia? — domandò la piccina timidamente.

— E chi è questo Tamburino?

— Non ti do dunque più soggezione? Dov'è la tua bambola? —

Monica affondò la mano nella tasca e ne trasse una povera bambolina di legno da quattro soldi, con le gambe e le braccia ciondoloni e lì lì per staccarsi. Leone guardò quel misero balocco e poi la fanciulla.

— Ho questa sola! — disse Monica, facendo teneramente, con le sue manine, una culla a quei poveri avanzi.

— Da' qua, — disse Leone con bontà.

La posa era stata interrotta un momento, essendo stati serviti nel frattempo la merenda della fanciulla e il pastone saporito col quale Fido veniva ricompensato ad ogni seduta.

Dando prova di vera maestria in quel mestiere, Leone, per mezzo di un filo di ottone, riattaccò le membra della bambola di legno; poi le dipinse di nuovo il viso scolorito e macchiato e le ritoccò gli occhi e la bocca.

— Che peccato che siate un ladro! — deplorò ingenuamente Monica. — Vi vorrei tanto bene, se non foste un ladro! Ma il nonno dice che i ladri....

— Ah, sono questi i tuoi ringraziamenti?

— Vi voglio bene lo stesso, — confessò Semplicina. — Ma non bisognerà dirlo a compare Consegna, perchè sarebbe forse capace di volere che morissi anch'io.... in prigione!

— Che se ne vada al diavolo! — brontolò Leone. — Dovrò dunque trascinarmi dietro, per tutta la vita, questa stupida avventura?

— I nostri atti ci seguono, amico mio, — sentenziò, in tono canzonatorio, lo zio.

E soggiunse, con una filosofia più indulgente:

— Talvolta sono anche salutari medicine. Io sono guarito dalla collera, che avrebbe potuto funestare la mia vita, in conseguenza di un pugno troppo forte assestato a un mio compagno che mi prendeva in giro. Quel disgraziato fu lì lì per perdere

un occhio. Che ansia fino alla sua guarigione! Che rimorso! Da allora, mi freno, e son riuscito a domarmi, o quasi.

— È certo che raramente andate in collera, — osservò Leone.

— E tu, per quanto squisite, ruberesti più le pesche del vicino?

— Ah, no! Sono guarito. Specialmente dopo l'offesa ricevuta dalla signorina Semplicina.... per quanto asserisca di volermi ancora bene, — disse sorridendo alla bambina.

II.

IL LEGATO DEL SIGNOR MATTEO LORENZI.

L'anno seguente, in una bella mattinata di primavera, il signor Filippo Baldi, che rappresentava a San Germano un' importante Compagnia d'assicurazioni, si disponeva a mettersi in viaggio per fare un' ispezione a tutte le sue sub-agenzie, quando gli venne consegnata la posta.

Una lettera, specialmente, attirò la sua attenzione: era di un notaro di B***.

«Che cosa può volere da me questo tabellione?» si domandò. «Non ho alcun affare in corso con lui. Avrà forse venduto qualche immobile di queste parti, assicurato con la mia Compagnia, e vorrà darmene avviso? Sarebbe una novità strabiliante, poichè tanta diligenza non è davvero nelle abitudini dei signori notari....»

E, intanto, strappava la busta.

Ne uscirono due lettere, una aperta, l'altra chiusa in una seconda busta suggellata con la ceralacca.

Uomo metodico, compare Consegna gettò quest'ultima sulla tavola, davanti alla quale si era

seduto per lo spoglio della corrispondenza, e prese anzitutto conoscenza della lettera d'accompagnamento.

Il suo contenuto gli fece fare un balzo.

— Come! Lorenzi morto!...

— Come! Lorenzi morto! Morto senza rimborsarmi! O andate a favorire gli amici, perchè poi manchino all'appuntamento al momento di pagare!... Povero vecchio! Ci conoscevamo da trent'anni, e ci volevamo bene da veri amici. Sarei dovuto ritornare da lui. Ho fatto male a lasciarmi prendere dalla collera.... Ma anche lui, che mi conosceva, non doveva agire così! —

Tutto compare Consegna era in queste poche frasi. Alto, magro, angoloso, coi capelli tagliati a spaz-

zola, «come il carattere», non avrebbe mancato di aggiungere Leone Dagni, doveva alla sua intransigenza in tutte le cose il suo soprannome di «compare Consegna»; soprannome che lo lusingava, anzichè dispiacergli, perchè, secondo lui, metteva in rilievo la sua virtù caratteristica.

Non cattivo, onesto fino allo scrupolo, pretendeva che tutti fossero come lui.

Che si trattasse d'un soldo, d'una pèsca o d'un patrimonio, egli metteva tutto allo stesso livello sotto questa rigida formula:

«A ciascuno il suo diritto; a ciascuno il suo dovere.»

Poichè tre anni prima il suo amico Lorenzi, il nonno di Monica Darbani, aveva avuto bisogno di trecento lire, egli gliele aveva prestate.

Ottima cosa favorire un amico, e il signor Filippo Baldi non si era mai sottratto a questo dovere; ma anche l'amico avrebbe dovuto alla sua volta adempiere al proprio; mentre Lorenzi non gli aveva dato mai ricevuta delle trecento lire; s'era dimenticato sempre di pagare gl' interessi e non aveva mai parlato di restituzione.

Nel loro primo incontro dopo il prestito, compare Consegna si era detto:

«Non avrà potuto ancora metterle insieme: diamogli tempo.»

Al secondo, era rimasto maravigliato; al terzo, era montato sulle furie, e al quarto, che datava da diciotto mesi, aveva giurato a se stesso di non ritornare più dal suo amico fino a che non avesse regolato quell'affare.

Non occorre dire che compare Consegna aveva mantenuto la parola.

Ed ora Lorenzi era morto!

Lo irritava, ma soprattutto lo umiliava il fatto che il suo amico se ne fosse andato con quel debito sulla coscienza.

Potevano dunque esserci persone oneste (e Lorenzi lo era) capaci di commettere di quelle.... di quelle.... La parola non gli veniva. Eppoi maltrattare un morto! Un morto che era stato suo amico! Qualcosa dentro di lui si ribellava.

Il signor Baldi rimaneva col mento appoggiato sulle palme delle mani, a ripensare al proprio passato e a quello del defunto, per tanto tempo paralleli.... Marescialli a riposo tutti e due, si erano avvicinati per mezzo dell'impiego ottenuto da Lorenzi al Museo di B***.

Durante il servizio militare si erano sposati tutti e due.

Al momento della sua andata in pensione Lorenzi era vedovo, ma aveva una figlia, quella che più tardi era divenuta la signora Darbani.

Filippo Baldi aveva un maschio e una femmina, ma poco dopo la sua venuta in quel paese aveva perduto moglie e figli. Sposatosi di nuovo dopo qualche anno, nessun figlio era venuto a rallegrare il suo focolare, più che mai triste per la sordità della sua seconda moglie.

La sua vita non era davvero allegra. Per chi lavorare?...

Quel poco che aveva era più che sufficiente per i loro bisogni.

Un po' fuori da San Germano, proprio accanto alla proprietà del signor Pietro Dagni, il fratello dello scultore che risiedeva a B***, possedeva una casa lungo la strada, circondata da una corte e da un giardino, quel famoso giardino in cui maturavano le pesche tentatrici.

La sua carica presso la Compagnia di Assicurazioni aumentava di quattro o cinquemila lire all'anno la sua pensione e le cinquemila lire di rendita in titoli di Stato che possedeva.

Che cos'era dunque per lui la perdita di trecento lire?

Poca cosa....

Stava appunto per convenirne, senza per questo sentirsi meno inquieto e adirato col suo vecchio amico.

«Può darsi che egli non vi abbia avuto colpa,» insinuava la voce dell'amicizia, la quale rimpiangeva l'antico compagno d'armi.

— Perchè, insomma, questo notaro è incaricato di annunziarmi la sua morte?... E che cosa mi manda?... —

Il signor Baldi prese la seconda busta. La vista dell' indirizzo gli fece tremare la mano: era la calligrafia di Matteo Lorenzi.

Aprì la busta lentamente.

Gli ritornava una vaga speranza che le trecento lire fossero dentro quella lettera.

L'avrebbe desiderato tanto! Non per la somma, ma per poter mantenere intatta la sua stima verso il morto.

Non c'erano denari.

Ecco che cosa aveva scritto il nonno della piccola Monica:

«Mio povero amico, mi sono dovuto convincere che tu mi tenessi rancore per il mio piccolo debito. Avrei dovuto informarti e tu avresti compreso, ma non ne ho mai avuto il coraggio; speravo di vivere abbastanza per terminare il mio compito.

«Tu sai che per mio consiglio mio genero s'impegnò in quell'affare di filatura in cui s'è mangiato il suo avere e la dote di mia figlia, dote che rappresentava tutto ciò che aveva lasciato sua madre; e io non possiedo niente di mio all'infuori della pensione!

«Il senso della mia responsabilità mi indusse al momento in cui Darbani accettò un posto in colonia, a prestargli personalmente la somma di cui aveva bisogno per il viaggio e per le prime spese di sistemazione: seimila lire.

«Muoio perciò con un debito di duemila lire, pur essendomi privato di tutto per me e per la mia piccola Monica. Essa, temo, non serberà del suo vecchio nonno un ricordo molto grato, mentre io l'amavo tanto....

«Nei miei ultimi momenti cerco attorno a me.... e non trovo altri che te, amico mio, a cui lasciare i miei debiti e la cura di raccogliere questa fanciulla, fino a che i suoi genitori potranno venire a prenderla.

«I miei debiti toccherebbe a me pagarli, mio vecchio amico, perchè ne ho assunto io l'impegno; ma se te li addossi tu, pagali e facci una croce sopra: è il solo mezzo per proteggere la memoria del

tuo compagno d'armi contro la severità del giudizio degli altri.

« Mi rimetto a te. Ho fatto quello che ho potuto, e Dio me ne è testimone. Tu, così inflessibile per quanto riguarda l'onestà, accetterai forse questa strana eredità per l'onore dell'arma alla quale abbiamo appartenuto tutti e due.

« Che non si possa mai dire che un maresciallo dei bersaglieri, un decorato, è morto coi debiti.... I nostri commilitoni se ne vergognerebbero.

« Quanto alla bambina, te ne supplico, prendila! Dove andrebbe altrimenti? Hai notato com'è debole, pallida e magra? La povera piccina ha sofferto molto; è stata nutrita e vestita appena, senza mai una carezza!...

« Scrivi ai suoi genitori di riprenderla, se dopo qualche mese la ritieni di troppo incomodo; ma per ora accoglila.

« Se verranno eseguite le mie raccomandazioni, questa lettera dovrà arrivarti in tempo perchè tu possa assistere ai miei funerali. Fammi quest'onore; e, nel visitare la mia salma, dimmi sottovoce che mi hai perdonato. Dio permetterà ch'io ti oda.

« Arrivederci lassù, mio vecchio amico. »

Filippo Baldi lesse e rilesse la lettera del defunto.

L'ironia degli avvenimenti che metteva il suo carattere alle prese con il compito che si voleva affidargli, lo sbalordiva.

— Cosa devo fare? —

Nell'udir se stesso formulare a mezza voce queste parole, ebbe un gesto di stupore.

Come, era lui, compare Consegna, che si rivolgeva una domanda simile, come se già non vi avesse risposto negativamente?

Si passò lentamente la mano sulla fronte.

E allora perchè? Era forse di fronte a un dovere da adempiere? Chi mai avrebbe potuto affermarlo?

Si passò lentamente la mano sulla fronte.

Avrebbe potuto passarsela anche sugli occhi, e asciugarsi così le due lacrime che vi luccicavano senza osare di scendere giù per le gote.

— Con tutte queste novità perdo la testa! — esclamò a un tratto sussultando.

Riportò nell'ufficio le sue polizze di assicurazione, indossò l'abito delle cerimonie, si gettò sul braccio una spolverina, e uscì dopo aver gridato, passando, a sua moglie:

— Vado ai funerali del mio vecchio amico Lorenzi; ritornerò stasera. —

Il custode del Museo era assai considerato a B*** e perciò c'era molta gente al suo trasporto, fra cui alcuni antichi commilitoni del defunto. Il signor Baldi si unì a questi.

Una vicina teneva per la mano Monica, più maravigliata che commossa. La poverina capiva tanto poco che cos'è la morte!

Era impossibile impedire a Fido di camminare al fianco della piccina, e fu molto se riuscirono a trattenerlo sulla porta della chiesa durante la funzione.

Giunto al cimitero, compare Consegna si insinuò accanto alla fossa dove andava a dormire, fino al grande risveglio, la spoglia del suo compagno d'armi, e inginocchiandosi per parlargli più da vicino, mormorò:

— Non sono più in collera con te.... Dormi in pace, Matteo: m'incarico io di tutto: dei debiti e della fanciulla. —

La sera stessa, ritornava a casa, portandovi Monica.... Monica senza Fido. Il distacco aveva provocato una scena di lacrime e di grida da una parte, di pietosi guaiti dall'altra.

Ma il suo amico Lorenzi non aveva fatto parola

del cane, nella lettera, e compare Consegna si era mostrato inflessibile.

La bestia, del resto, non apparteneva al custode: gravava sul bilancio del Museo.

— .... non ha il diritto di scegliersi il lavoro. —

Quando la signora Baldi vide apparire suo marito con quella fanciulla in lutto, fu presa da un grande stupore.

Una bambina in casa sua! Che idea strana!... Come fare a capirsi, con la sua grave sordità? C'era da perdere la pazienza.

Tuttavia le faceva pietà quella fanciulla, così esile, con quel vestito nero, striminzito, che la fa-

ceva apparire ancora più esile, e per di più affamata, nonostante il suo dolore, perchè nessuno aveva pensato, la mattina, a farle far colazione.

Senza protestare, essendo da molto tempo abituata a non discutere le volontà del suo signore e padrone, la signora Baldi domandò:

— Dove la metteremo?

— Ho pensato di metterla nella cameretta d'angolo del primo piano; così non sarà molto lontana da noi, e quella stanza è tanto ridente e arieggiata, che dovrà starci bene e contenta. Manda Melania a mettere le lenzuola sul letto. —

I coniugi Baldi erano serviti da una grossa governante, lenta e inetta, ma alla quale la sua padrona voleva bene perchè s'era abituata alla sua sordità. Anch'essa aveva provato sorpresa e malcontento vedendo Monica.

— Un aumento di lavoro! Non ce n'era davvero bisogno! — brontolò, apparecchiando di malumore anche per la nuova venuta. — Le bambine son buone soltanto a mettere una casa sottosopra! —

Tuttavia non rifece il letto con meno cura, quando le venne comandato.

Mentre stendeva le lenzuola, pensava dentro di sè che quel povero corpicino «che non pesava dieci once» non vi avrebbe fatto grinze, e che ella non avrebbe il disturbo di rivoltare le materasse tutte le mattine.

— Eppoi, — concluse con filosofia Melania, in fondo brava donna, educata alla vecchia scuola (che poi era quella buona!) — chi serve gli altri non ha il diritto di scegliersi il lavoro. —

Quando scese, Monica dormiva con la testa appoggiata sulla tavola.

Il signor Baldi la prese, pian piano, senza svegliarla, e la portò su.

.... si mise a sedere sul letto e guardò.

Sua moglie lo seguì.

Con la lentezza e la scarsa abilità di coloro che non hanno mai allevato bambini, essa svestì la piccina, la stese nel letto (un gran letto, in cui la sua esile personcina prendeva così poco posto!) le prese la mano, le fece fare il segno della croce, e la baciò in fronte.

Quel bacio quasi svegliò Monica, la quale, alzando le braccia, senza sollevare le palpebre appesantite dal sonno, accarezzò, con un gesto che do-

veva esserle abituale, il viso chinato su lei, e balbettò:

— Buona notte, nonno!... —

Poi, con un sospiro di soddisfazione, lasciò ricadere le braccia e si addormentò.

I due coniugi la contemplarono un istante e poi uscirono in punta di piedi.

— La poverina ha dimenticato! — mormorò la signora Baldi.

Lui scosse la testa.

— La memoria le ritornerà anche troppo presto. Per suo nonno sapremo che cosa dirle.... ma purchè non ricominci col cane! —

Il sole, un visitatore sconosciuto nella sua cameretta di B***, entrando per le imposte lasciate aperte, venne a sonare la sveglia alla fanciulla.

Monica, sollecitata da quella luce calda che le baciava gli occhi, si mise a sedere sul letto e guardò.

Chi l'aveva portata in quel magnifico luogo?

Essa non si ricordava di nulla.

Che letto grande e morbido! Non pareva davvero la sua piccola cuccia! Due finestre rischiaravano la stanza che a lei pareva immensa. Da quelle finestre scòrse degli alberi, i vialetti di un giardino, dei fiori. Dormirebbe sempre in quella graziosa camera con le pareti tappezzate di carta rosa?

Girando lo sguardo verso le cose più vicine, scoprì una comoda poltrona simile a quella del suo nonno, poi alcune seggiole, una tavola col piano di marmo, e sul marmo, una brocca d'acqua, una catinella e una quantità di piccoli oggetti.

Era tutta per lei quella roba?

«Guarda! L'avrà forse portata la Santa Vergine? Sì, dev'essere così!» disse fra sè, vedendo, nella sua esplorazione, la statuetta della Madonna, sul caminetto, tra due vasi di fiori artificiali, come quelli ch'erano in casa del nonno.

— *Sì, sì, sì....* —

Ma il suo nonno dov'era? Un lavorio faticoso cominciò nella sua testa. Davanti agli occhi le ripassò la cerimonia del giorno prima. Il nonno era andato in Cielo, ed essa non avrebbe potuto più vederlo: ecco che cosa le era stato detto.

Un singhiozzo la scosse tutta; ora comprendeva meglio del giorno prima.

Matteo Lorenzi non conosceva bene la sua nipotina quando diceva di non essere da lei amato. Certo essa lo temeva molto, ma soprattutto lo amava.

Ma poichè Dio è tanto buono da seminare i fiori per i fanciulli, dovrà pur ricevere i vecchi, quando vanno a Lui; e la fanciulla non stava affatto in pena.

— Mio Dio, — supplicava — non mettete il mio nonno a fare il custode del vostro museo; si annoierebbe troppo a rifare lo stesso mestiere anche costassù. —

Quando ebbe finito la sua originale preghiera, si levò.

Mentre finiva di mettersi le scarpe, entrò la signora Baldi.

Scorgendola, la bambina si ricordò di averla già vista il giorno prima e le sorrise.

Ahimè, esse non riuscirono a capirsi!

«È strano,» pensò Monica «si direbbe che risponda a qualcuno che le parla d'altre cose, invece di rispondere a me.»

— Posso scendere in giardino? — domandò.

— Sì, sì, sì.... —

Era abitudine della signora Baldi di dire «sì» a diritto e a rovescio, quando non intendeva il suo interlocutore.

Felice del permesso, Monica si diresse verso la porta, l'aperse e divorò la scala.

— Dove corri, cara? — esclamò la povera sorda, sgomenta, vedendo che la fanciulla attraversava il vestibolo, voltando le spalle alla stanza da pranzo.

— In giardino. Me ne avete dato voi stessa il permesso.

— Sì, sì, vieni a mangiare la minestra. —

Fortunatamente apparve in quel momento il signor Baldi.

— Oh, eccoci alzati! Abbiamo dormito bene? —

Monica fece un segno affermativo. Poi, venendo a un tratto a piantarsi davanti a lui, si mise a piangere.

— Compare Consegna, andiamo a cercare Fido, noi due. Basterà che lo chiami, e Fido mi seguirà subito. Volete?

— Non poteva esser diversamente! Ne avremo per una settimana di questa canzone.... Tu chiami

mia moglie «nonna», l'abbracci, e io.... io sono il compare Consegna, al quale non si dà nemmeno il buon giorno? — brontolò.

Monica alzò verso di lui il suo visino pallido.

— Ci siete mai stato, voi, dov'è ora il nonno?

— Io sono contenta di abbracciarvi.... Ma mi direte qualche cosa del nonno, non è vero? —

Senza riparlare di Fido, dopo avergli porto la fronte, essa lo prese per mano, lo trasse nella stanza da pranzo, dove li precedeva la signora Baldi, e, lasciandogli appena il tempo di sedersi, si arrampicò sui suoi ginocchi.

— Vi ricordate, signore? Una volta, in casa del

nonno, mi faceste sedere sulle vostre ginocchia e mi deste un dolce. —

A compare Consegna fece molto piacere che la piccina lo avesse preferito a sua moglie.

— Resta, monella; — le disse — faremo colazione anche stando così. Che cosa volevi domandarmi?

— Ci siete mai stato, voi, dov'è ora il nonno?

— Oh, no! E preferisco rimandare a più tardi il viaggio.

— Non ci si sta bene, dunque?

— Sì, sì, meglio che su questa misera terra dove si hanno degli amici soltanto per perderli.... dove si tribola senza sapere perchè, dove i fanciulli se ne vanno prima dei vecchi.

— Ci si sta bene, allora?

— Bene.... bene.... Non posso dirti niente del Paradiso, non essendoci mai stato; ma di certo è ciò che vi può essere di meglio, perchè bisogna tribolare tanto per guadagnarselo.... E ora mangia la zuppa.

— È latte! E con lo zucchero, anche! È domenica, dunque, oggi? —

Filippo guardò sua moglie e le ripetè, nel suo linguaggio con le dita, nel quale si era addestrato per risparmiare i polmoni, la curiosa riflessione di Monica.

— Lo avrai tutti i giorni, — promise la signora Baldi — e la domenica ti farò la cioccolata.

— La cioccolata! Dal nonno non l'ho mai mangiata! — dichiarò la piccina. — È buona? —

Compare Consegna lasciò sfuggire un sospiro.

«Mai una dolcezza!» aveva scritto Lorenzi.

Era proprio vero, povera bambina, e povero vecchio!

«Se avessi dubitato di questo, non sarei stato in collera con lui per un anno a causa di.... di....»

Gli pareva straordinario, nonostante tutto, di dover caricarsi dei debiti di un altro, e, più ancora, d'essere obbligato a restituire trecento lire a se stesso.

Aveva ruminato tutta la notte questa situazione inverosimile. E ciò che superava la sua comprensione, era che quell'idea fosse venuta a Lorenzi il quale lo conosceva da trent'anni.

Il buon compare Consegna!... Ma proprio perchè lo conosceva e lo sapeva inflessibile su certi punti, ma buono di cuore, nonostante il suo carattere irto come i suoi baffi, il suo antico commilitone aveva fatto affidamento su lui!

— Ora andiamo a fare un giro in giardino, — propose il signor Baldi, quando Monica ebbe bevuto la tazza di latte.

Era la fine di aprile, le violette imbalsamavano l'aria e gli alberi da frutta stendevano sul terreno un tappeto di pètali bianchi e rosa. I tulipani, i giacinti e le pratoline cominciavano a fiorire.

Dopo la partenza dei suoi genitori, Monica non aveva mai giocato in un giardino, e allora era così piccola che non se ne ricordava bene. Quello che aveva sotto gli occhi la riempiva di stupore.

— Posso accarezzare i fiori? — domandò con ardore. — Non coglierli; toccarli soltanto con la mano.

— Quanto vuoi. Bevi l'aria pura, respira il profumo dei fiori; dicono che fa bene, e tu ne hai bisogno! E, se ti fa piacere, ti darò un pezzetto di terreno nel quale potrai piantare quello che vorrai. —

«Forse così dimenticherà il suo cane!» disse a se stesso il buon vecchio, felice della propria idea.

La risposta di Monica lo deluse.

— Mi piacerebbe piantarci della gramigna, che piace tanto a Fido. Il nonno si levava qualche volta di buon mattino, e mentre io dormivo, lo portava a mangiare lontano nei campi; oppure, quando non poteva uscire, si faceva portare la gramigna dall'uomo di fatica. —

Il signor Baldi credette inutile riprendere la discussione del giorno prima. Risoluto a non cedere, si era proposto di non rispondere più quando si trattava del cane.

Con la mano di Monica nella sua, continuò la passeggiata, cercando un angolo da poter affidare alla fanciulla.

Proprio sotto a un padiglione appartenente alla proprietà vicina, si trovava libera una piccola porzione di terreno, larga un metro, lunga tre.

Chiamò il giardiniere che lavorava più in là.

— Donatello, — ordinò — vangate questo pezzetto di terra e concimatelo; poi, quando il terreno sarà pronto, chiederete gli ordini a questa piccina per disegnarci le aiuole. Oggi devo recarmi a B***, le porterò degli arnesi per giardinaggio adatti alla sua statura. Datele le piante che v' indicherà.... Ti divertirai, monella?

— Se avessi con me Fido!

— Ancora?!

— Andrete a vederlo? —

E scorgendo alcuni cespugli d'erba:

— Permettete, vero, che colga questa gramigna per lui? — domandò.

E, ottenuto il permesso:

— Mettetevela in tasca; — disse — la porterete a Fido e gli direte che l'ha colta Monica per lui. Gli regalo anche il mio fiore. È nel Museo, dietro il sarcofago. Così potrà aspettare meglio.

— Aspettare che cosa?

— Di venire in casa vostra.

— Ah, questa storia del cane comincia a seccarmi! — brontolò il vecchio, quasi stizzito.

«Guarda! Guarda! Ma è Semplicina!» diceva a se stesso, durante questo colloquio, Leone Dagni, che per liberarsi dalle quattro sbarazzine e da Tamburino aveva ideato di trasformare ogni giovedì il padiglione in sala di studio per suo uso personale. «Semplicina in casa di compare Consegna! Che ci farà?... Perchè chiede di Fido?... E quel vestito a lutto? Bisogna che m'informi.»

Leone doveva contentarsi di stare in osservazione attraverso le stecche delle persiane, poichè dopo il fatto delle pesche queste non si aprivano più, avendovi suo padre messo un catenaccio. Nondimeno attraverso le persiane si vedeva, e meglio ancora si udiva.

«Le dà quel pezzetto di terreno per giardino; vuol dire che essa abita in casa sua. Il suo nonno è morto, senza dubbio. Povero vecchio! E povera

Semplicina!» aggiunse, compassionandola. «La sua vita non sarà molto piacevole qui!»

Monica ritornava alla carica insinuando:

— Potreste portarmi Fido stasera, se non vi dispiace. Sta tanto in pena! Chissà che voglia avrà di vedermi! Quando vedrà che voi gli portate qualche cosa di buono, vi seguirà, state sicuro: vi conosce già. —

Essa parlava con un tono un po' lamentoso e supplichevole. Si sentiva in lei l'ostinazione dolce della persona che non saprebbe rinunziare a ciò che chiede, perchè non la persuade la ragione del rifiuto che le viene opposto.

Per non cedere alla tentazione di andare in collera, il signor Baldi voltò i tacchi e si dispose ad andarsene.

Monica l'accompagnò fino al viale principale, continuando a parlare del cane.

«Credo che lo secchi, col cane,» notò Leone ridendo. «Fa bene Semplicina a farlo andare su tutte le furie, quel vecchio brontolone. Purchè poi non se la rifaccia con lei!...»

Il giardiniere eseguì gli ordini ricevuti: uno strato di concime, un buon colpo di vanga, una passata di rastrello, e il giardino di Monica fu pronto.

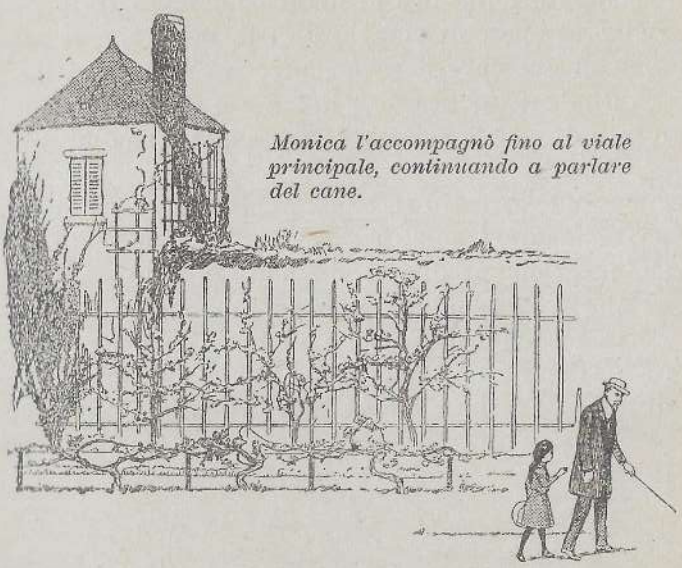
Rimaneva da disegnarvi le aiuole e ornarle di fiori.

Monica stessa poco dopo ne indicò il posto, e il terreno venne diviso in tre quadrati eguali.

— Questo qui, — spiegò Monica a Donatello, indicando il primo — sarà quello di Fido. Ci pianterò subito la gramigna.

— Bene speso, questo concime! — brontolò Donatello. — Del resto, ciò riguarda il mio padrone. —

E dopo aver indicato a Monica dei quadrati in-



Monica l'accompagnò fino al viale principale, continuando a parlare del cane.

colti, dove abbondava l'erba cara al suo cane, ritornò al suo lavoro.

Quando, la sera, il signor Filippo Baldi ritornò da B*** senza il cane, pareva preoccupato, molto preoccupato.

Rispose appena alle domande di sua moglie, e affatto a quelle di Monica. Cenò alla svelta e lasciò le due donne a tavola per ritirarsi nel suo studio.

— Come far figurare questo conto, perchè le mie

scritture siano in regola? — si domandava sfogliando i suoi libri.

Dopo avervi riflettuto lungamente, si decise per questa dicitura:

«Pagato mille lire al notaro Lomi, di B*** per rimborso spese di viaggio e di installazione a persona di cui dovevo rispondere.

«Rimborsato trecento lire a me stesso in pagamento di eguale somma a me dovuta e che mi sono accollata.»

Parendogli tutto in regola, chiuse il libro, vi appoggiò sopra i gomiti, e col mento nelle mani (la sua posizione prediletta, quando aveva da meditare su una cosa qualunque) chiese a se stesso:

«Che cosa decidere per quanto riguarda Monica?... Scriverò a Darbani che essa è qui, senza dire di più.... Fra un mese, se essa insiste nel voler con sè Fido, scriverò di nuovo, e questa volta pregherò il padre di sciogliermi dal mio impegno.»

III.

SEMPLICINA SCUOPRE LA SUA STELLA.

Stupita di sentire le sue radici affondare in un succulento terreno, dal quale veniva di solito scacciata come il peggiore dei parassiti, la gramigna ricambiava questa gentile attenzione prosperando meglio che poteva nel giardino di Monica.

Essa doveva ben presto vedervi aggiungere una strana semenza.

Avendo Melania servito a desinare una minestra di perline, una qualità di pasta fabbricata nel pastificio di B***, la fanciulla, che l'aveva trovata deliziosa, domandò come si chiamava ed espresse il suo desiderio di avere delle perline crude.

Il signor Filippo era assente, ma essa aveva imparato a farsi comprendere dalla signora Baldi col movimento delle labbra. E poi, quando questo mezzo non riusciva, e la conversazione finiva con un equivoco, Monica aveva un modo radicale di chiarire la cosa, se si trattava di qualche gingillo da ottenere: mostrava l'oggetto di cui aveva desiderio e tendeva la mano.

Fece così anche per le perline.

Dopo aver sollecitato da Melania il permesso di prendere nella dispensa il fagottino della pasta, mettendolo sotto gli occhi della signora Baldi, fece il gesto di prenderne una manciata e di mettersele in tasca.

— Sì, sì, sì! — si affrettò a dire la povera sorda, benchè non riuscisse a spiegarsi ciò che quel mucchiettino di pasta potesse aver d'interessante per Monica.

Questa si mostrò molto felice del regalo.

— Queste crescono presto, signora? — domandò la bambina.

— Sì, sì, sì.... Di' a Melania che ti faccia vedere come si fa a cuocerle.

— Ah, sì, crescono presto? Tanto meglio!... Melania?... Non ho bisogno di lei. —

Per l'uso che intendeva fare lei della pasta, l'intervento di Melania era inutile. Infatti, essa si proponeva di seminarla nell'aiuola di Fido; così, quando il suo buon cane fosse ritornato, essa ne aggiungerebbe un po' al suo pastone del quale già preparava gli elementi, mettendo in serbo in una cassa tutte le croste di pane che le lasciava la vecchia governante in ricompensa del suo aiuto. Poichè Monica, avendo osservato quanta fatica costava alla povera donna servirsi della sua gamba destra zoppicante per i reumatismi, si era incaricata di farle da commissionaria.

Benchè l'ingresso della cantina fosse un po' lontano, la chiave difficile a adoprarsi, e il paniere delle bottiglie un po' pesante, anche facendo due

viaggi, Monica si era offerta di andarvi lei, e sostituiva spesso Melania in quest'incarico, quando il padrone, al quale di solito era riservato, era assente o occupato.

.... mentre assisteva, non visto, a quella straordinaria seminagione.

Monica infilava anche gli aghi alla signora Baldi, che non ci vedeva più molto bene, e coglieva le fragole, senza permettersi di mangiarne nemmeno una, avendo sempre presente alla memoria le pesche, la morte in prigione e Leone Dagni.

Appena in possesso delle sue perline, se ne andò in giardino.

Mentre scavava delle piccole fossette con l'aiuto di un bastone, come aveva visto fare al giardiniere, passò Donatello.

— Già all'opera, alle sette del mattino, signorina Monica? — disse. — Che cosa seminate?

— Delle perline! Diventano grosse grosse in pentola, e sono molto buone, io le ho assaggiate. Fido

ne ha già mangiate, e sarà contento di trovarne nella sua zuppa. —

Ignorando che cos'erano le perline, Donatello si figurò che si trattasse di qualche legume raro, di cui non si praticasse la cultura nel villaggio, e, non essendo di carattere curioso, si allontanò senza chiedere altre spiegazioni.

Ma, non molto lontano di lì, qualcuno, meglio informato, rideva sgangheratamente, mentre assisteva, non visto, a quella straordinaria seminagione.

Con estrema cura Monica lasciava cadere i chicchi nei buchi, nei quali, poi, le sue piccole mani gettavano subito la terra.

— Da ultimo una buona annaffiatura, e non potrà mancare una magnifica raccolta. La gramigna germoglia tanto bene in quel terreno! Anche le perline vi cresceranno a maraviglia. —

Essa diceva a se stessa queste cose mentre annaffiava col suo minuscolo annaffiatoio, avendo l'abitudine di pensare ad alta voce, come quasi tutti i fanciulli cresciuti soli.

— Tornerò domani a vedere se i miei chicchi hanno messo le foglie, — promise a se stessa.

E andò a vedere i tulipani e i giacinti già in fiore.

Nonostante le cure prodigate alla sua seminagione, i resultati si fecero aspettare.

Due.... tre giorni.... e non spuntava nulla!

Monica cominciava a stare in pensiero.

Il giovedì sera, che era il quarto giorno, ritornata dal giardino quasi a buio senz'aver notato il più piccolo indizio di vita nel punto in cui aveva

seminato le perline, cominciò a sentirsi proprio inquieta.

«Se non avessero attaccato?»

Tanto peggio! Ricomincerebbe, dopo averne parlato con Donatello, così sapiente nell'arte di far germogliare i cavoli.

Nel suo gran letto, nel quale non riusciva a prender sonno, tanto le sue piantagioni la preoccupavano, Monica girava gli occhi bene aperti sui graziosi disegni tracciati da un raggio di luna che penetrava dalla finestra.

La fanciulla era tanto entusiasta del lume di luna e dello scintillio delle stelle, che aveva chiesto a Melania di non chiudere le imposte.

Quelle luci amiche la cullavano, benchè s'addormentasse assai presto.

Quella sera, quantunque si sforzasse (il suo nonno le aveva molte volte ripetuto che la notte era fatta per dormire), non riusciva ad addormentarsi.

La campana del villaggio sonò una filza di ore, che Monica, sempre poco forte in aritmetica, dovette rinunziare a contare.

Un improvviso chiarore si riflettè sui vetri, un chiarore mobile e così vivo che il raggio della luna impallidì.

Monica era poco paurosa; il nonno aveva sempre avuto cura di agguerrirla contro le paure irragionevoli, alle quali cedono tanto facilmente i fanciulli.

Perciò il suo primo impulso fu di cercar la ragione di quel chiarore.

Scivolò dal letto, corse alla finestra, l'aprì e,

scavalcando la sedia bassa che occupava il vano, guardò nel recinto.

Sempre, fino a quel momento, la luce le era venuta dall'alto. Come mai quella sera, invece, essa la dominava dal primo piano?

Le stelle talvolta scendono sulla terra: Monica ne era più che sicura. Non aveva visto una sera, dalla corte del Museo, il quadrato di cielo che era tutto il suo orizzonte attraversato da un astro errante?

Ma quello era stato rapidissimo, mentre lì, sotto i suoi occhi, nella direzione del suo piccolo giardino, una stella si librava tranquilla spostandosi appena.

Essa considerò un momento quel fenomeno stupefacente, poi, certa di non sbagliarsi:

— È proprio una stella che cammina! — esclamò, alzando le braccia in atto di stupore. — Quante cose maravigliose si vedono in campagna! In città, queste cose non si vedono; non si sa nemmeno dove vanno le stelle che passano! —

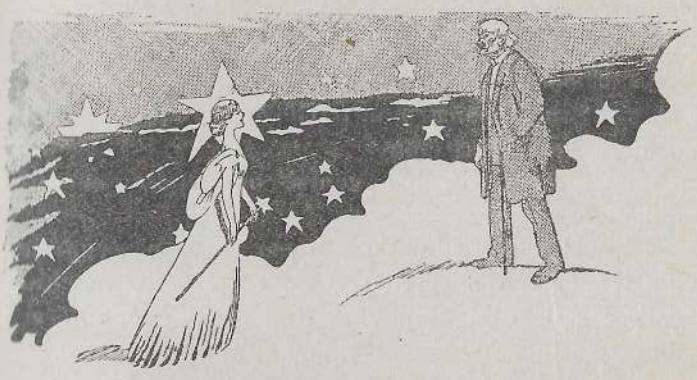
Il silenzio della notte portò senza dubbio queste parole fino alle stelle, poichè una voce dall'intonazione strana e un po' canzonatoria, proprio degna di un astro che consideri da vicino le persone di questo mondo, rispose:

— Hai indovinato, Semplicina: io sono una stella.... la tua stella.... Non è una cosa comune, ed è comodo e piacevole, eh! Che cosa ne pensi, avere una stella al tuo comando?

— Oh, sì! — rispose Semplicina, affatto sorpresa di sentir parlare una stella.

Nelle novelle che le raccontava suo nonno, la sera dopo cena, anche le bestie e le cose parlavano! Perchè una stella avrebbe dovuto esser muta?

— Ho lasciato il mio letto azzurro per occuparmi di te, — riprese l'astro vagabondo — eppure tu



— Non avreste incontrato per caso, passeggiando, il mio nonno Matteo?...

sai che non è un lieve sacrificio nè un breve viaggio! Ma tu mi stai a cuore. Amo le anime candide come la tua, e mi sono proposta di secondare i tuoi propositi, come ne avrai fra breve la prova.... Se la sera, prima di addormentarti, desideri qualche cosa, apri la finestra e chiamami. Se mai non ti udissi (potrebbe darsi che fossi in viaggio lontano di qui) richiamami il giorno dopo.... Ma ficcati bene nella tua zucca di credulona la raccomandazione che ti faccio.

— Dove me la devo ficcare, signora Stella? — interruppe Monica sbalordita.

— Nella testa, Semplicina! Il giorno in cui tu confiderai a qualcuno il segreto delle mie escursioni terrestri, sarebbe finita: io non ritornerei più!

— E se non dico niente?

— Vedrai compiersi ogni tuo desiderio, purchè ragionevole.

— Trovate ragionevole che vi chieda Fido?

— Certo! — dichiarò la stella.

— Ebbene, non siete del parere di compare Consegna! State sicura, non parlerò! Dunque, signora Stella, venite dal cielo?

— Di dove potrebbe venire una stella, se non dal cielo?

— Non avreste incontrato per caso, passeggiando, il mio nonno Matteo? Uno alto, molto vecchio, coi capelli tutti bianchi e due occhi che non ridono mai. —

La stella stette un pezzo prima di rispondere.

Finalmente disse:

— Il cielo è grande, Semplicina.... No, non ho incontrato Matteo Lorenzi, ma questo non vuol dire. Preghi per lui?

— Certo, tutti i giorni.

— Allora non stare in pensiero: il buon Dio non rifiuta nulla alle preghiere dei fanciulli.... Dicevi dunque che volevi rivedere il tuo cane?

— Sì, sì.

— Farò in modo di soddisfare il tuo desiderio. Non vi vedo l'una senza l'altro: eravate così buoni amici! Sospendi il tuo fazzoletto o il tuo nastro dei capelli (meglio il tuo nastro) a una sbarra dell'inferriata, lunedì prossimo.

— Come saprò che è lunedì?

— Come sei ignorante, povera Semplicina! La domenica ti condurranno alla Messa, suppongo.

— Sì, e ai vespri.

— Lunedì è il primo giorno che viene dopo la domenica; eccoti informata. —

Essa promise di obbedire.

Oh, essa aveva la fede dei pastori di Betlemme!... Leone Dagni l'aveva dipintà moralmente da capo a piedi, il giorno in cui l'aveva soprannominata «Semplicina».

— Ah, già! — riprese la stella, come se le tre piccole aiuole del giardino di Monica avessero alla loro volta richiamato la sua attenzione. — Ho messo le mani nella tua ultima seminagione; ma non vedo nulla nelle altre aiuole del giardino che ti è stato concesso. Perchè lo trascuri?

— Non si possono avere le cipolle dei tulipani perchè sono troppo affondate nella terra, mi ha detto Donatello; e la violetta appassirebbe, se la trapiantassimo. Bisogna aspettare l'autunno per ornare la seconda aiuola.... Nella terza, — proseguì Monica, prendendo un tono misterioso — ci sarà presto qualche cosa. Donatello ha potato i germogli dei peschi e dei susini a spalliera.

— So di che si tratta. L'operazione consiste nel levare i germogli superflui, che nocerebbero alla bellezza dei frutti, assorbendone la linfa.... Ebbene?

— Ho messo da parte tutti i rami del pesco, — disse Monica alla sua stella — e li voglio piantare nella terza aiuola del mio giardino.

— È stato Donatello a darti ad intendere che metterebbero le barbe, i peschi?

— No, anzi lui ha riso. Ma io lo chiederò al buon Dio. Fece pur crescere la mia pianta tra due pietre!...

— Se tu lo riavessi qui, il tuo fiore, saresti contenta? — interruppe la stella.

— No, perchè l'ho dato a Fido per tenergli compagnia.

— E io ti prometto che li riavrai tutti e due: il fiore e il cane, piccola anima tenera! — affermò la stella. — Dimmi intanto per quale ragione vuoi piantare i peschi. —

Monica non rispose subito.

— Vi dispiacerebbe, signora Stella, se non ve lo dicessi? — domandò infine.

— È un segreto, dunque! Ebbene, custodiscilo, piccina. Io voglio bene ai fanciulli che non sono chiacchieroni.

— Se ve lo dico, lo racconterete al buon Dio?

— Dio sa già tutto, senza che gli si racconti nulla.

— Ne siete certa?

— Certissima.

— Ciò dispiacerà a Leone Dagni. Non vorrei davvero essere al suo posto. Vi dirò che pianto le pesche perchè egli non vada a morire in prigione, perchè gli voglio molto bene da quando mi accomodò la bambola.

— Non capisco perfettamente la tua intenzione; ma purtuttavia pianta i rami di pesco, figlia mia!... Però ricordati di questo: — aggiunse la stella, dopo

qualche istante di silenzio — per ricompensa dei miei servigi, intendo riservarmi il diritto di cogliere e portar via dal tuo giardino tutto quello che mi piacerà.

.... la stella non aveva più nulla da dire....

— Oh, signora Stella, prendete pure, se volete, metà della mia gramigna! È cresciuta tanto! Fido ne avrà abbastanza di quella che rimarrà.

— Grazie del regalo!... Ma non confondere più d'ora in avanti stelle e quadrupedi. Noi stelle viviamo di rugiada e di sole! —

Si sarebbe creduto di sentir la stella ridere.

Questa conversazione non correva pericolo di essere interrotta da qualche curioso, poichè il padrone era in viaggio per regolare un sinistro, e Melania dormendo si copriva talmente la testa che, confessava lei stessa, la notte era più sorda della padrona.

Tuttavia la stella non aveva più nulla da dire, oppure giudicava venuta per Monica l'ora di dormire.

Il fatto è che essa ordinò:

— Chiudi la finestra e va' a dormire. Quando, di lassù, vediamo i fanciulli ancora alzati dopo le nove, noi non siamo contente. Prendi esempio dalla casa accanto: i tre «ganci», Tamburino, e lo stesso «uomo da galera», benchè maggiore a loro di parecchio, non hanno più il lume acceso nella loro camera, come puoi vedere tu stessa attraverso la radura del parco dei Dagni che permette d'intravedere, dalla casa di compare Consegna, la facciata della loro casa.

— Signora Stella, — supplicò Monica — vorrei domandarvi ancora qualcosa.

— Un'altra volta, un'altra volta. Basta, per stasera. —

La notte ritornò oscura nel giardino. Come se avesse obbedito a qualche misteriosa parola d'ordine, anche la luna s'era nascosta dietro una nube.

Docilmente, Monica richiuse la finestra, si mise a letto e si addormentò.

Lì per lì, al suo svegliarsi, credette di aver sognato.

Una stella che passeggiava nel giardino di com-

pare Consegna e che parlava come una persona, era una cosa tanto strabiliante!

Ma a poco a poco le tornò alla mente la loro conversazione con tutti i particolari. Essa se la ripetè parola per parola. Impossibile conservare il minimo dubbio.

— Credo che presto riavrò Fido.... —

Dopo tutto, ciò non era più inverosimile della conversazione del gigante Almanzar con un albero della foresta incantata in quella storia che il suo nonno le aveva ripetuta centinaia di volte.

Che giorno era?

Appena scesa se ne informò da Melania.

— È venerdì, povero scricciolo, — rispose la vecchia governante, la quale, ormai abituata a profittare senza tanti complimenti della buona volontà della fanciulla, aggiunse: — Volete andare in giar-

dino a gettare il granturço ai polli e a raccogliere le uova, mentre io vi preparo il latte? —

Monica rispose stendendo la mano per prendere il paniere.

Tornò poco dopo portando una bella provvista di uova.

La signora Baldi non era ancora ritornata dalla chiesa, e Melania era con Monica in cucina, dove facevano colazione conversando tra loro.

— Credo che presto riavrò Fido, — si lasciò sfuggire la povera Semplicina, mentre assaporava il latte indolcito.

— Il padrone ha dunque cambiato parere?

— Non lo so.

— E perchè dunque credete una cosa simile?

— Oh, perchè.... perchè.... —

Ma s' interruppe proprio sul punto di mancare alla sua promessa.

— Piccina mia, l'avete sognato di certo. C' è chi crede che quello che si sogna si avveri. È una sciocchezza, povera gattina mia! —

Monica scosse la testa; ma aveva troppa paura di lasciarsi sfuggire un segreto, per mettersi a discutere, e perciò appena fatta colazione, se ne andò di corsa.

«Se fossi il padrone,» ripeteva tra sè la vecchia governante «le renderei il suo cane, a questo caro angelo di Dio. Andrà a finire che ci si ammalerà, tanto lo rimpiange! Se almeno la lasciassero divertirsi coi bambini Dagni! Ma basterebbe appena accennarne al padrone, per vederlo buttare il fuoco dagli occhi. Ce l' ha con tutta la casa per quel

brutto tiro che gli giocò un tempo il maggiore.... Un cane in casa, quando il padrone sta fuori per tre giorni di seguito, non sarebbe inutile. Da queste parti, si vede passare certa gente che non ha davvero un aspetto rassicurante.»

— Le mie perline hanno germogliato....

Melania monologava ancora su questo argomento, quando ritornò Monica con le braccia cariche di ramoscelli dai quali pendevano, a grappoli, dei frutti di un bianco latteo e della grossezza d'un pisello.

— Guardate, guardate! — gridò Monica con entusiasmo, rossa di piacere. — Le mie perline hanno germogliato stanotte; e son nate bell'e cotte! Che bellezza! Ne volete un po' per la minestra di stasera? Ne seminerò ancora! —

Melania si era piantata davanti alla bambina, coi pugni sui fianchi, e rideva.

— Dove avete colto codesta roba? Vi siete forse arrampicata su un albero? Se ne mettessi nel brodo, vorrei vedere che boccacce fareste! È vischio, perbacco! Si adopra per fare la pania. Ecco a che cosa è buono, il vostro vischio! Non sperate di farci merenda.

— Voi non v'intendete di niente, Melania! — dichiarò Monica col tono di persona competente. — So che sono perline, perchè le ho seminate io.... E so anche perchè hanno messo soltanto una notte a nascere e a maturare! — aggiunse in tono misterioso.

— Ah, non è difficile a indovinarsi, il perchè! Il vento di stanotte ne avrà fatto cadere una ciocca nel nostro giardino. Cresce sulla scorza degli alberi, codesta roba! —

La signora Baldi, un po' più tardi, confermò quanto aveva detto la governante: il vischio cresceva sugli alberi e non altrove.

— Andiamo insieme a vedere di dove è caduto il tuo, — aggiunse essa, avviandosi verso il giardino con Monica.

Vicino all'aiuola di Fido giaceva ancora qualche ramoscello.

Di dove era caduto?

Non di molto lontano: una quercia del parco vicino ne aveva dei ciuffi stupendi. La signora Baldi li mostrò a Monica.

— Una folata di vento ne avrà staccato un ramo e l'avrà portato da te.

— No, no, no! — protestò energicamente la fanciulla. — Volevo dire.... Ascoltatemi. —

Quando la povera sorda ebbe capito ciò che Monica aveva fatto delle sue perline, rise fino alle lacrime, immensamente divertita.

— Mio Dio, quanto sono ingenui i ragazzi! Seminare la pasta! Racconterò tutto a Filippo stasera. Chissà come riderà anche lui! —

E infatti fu così, nonostante il continuo ritornello di Monica, che chiedeva di Fido.

La signora Baldi non era riuscita a convincere Semplicina, secondo la quale tutto era spiegato dall'intervento della stella.

Essa chiuse preziosamente il suo raccolto in una scatola che fu messa in un angolo della vecchia cassa, dove venivano conservate le croste di pane destinate a Fido.

Mai giornata apparve più lunga a Monica della domenica seguente.

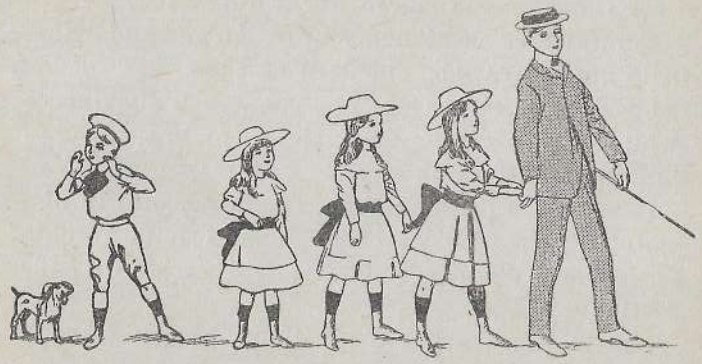
Ebbe tuttavia occasione d'incontrare la famiglia Dagni all'uscita della Messa, e quell'incontro eccitò molto la sua curiosità per i tre «ganci» e per Tamburino.

Con sua grande sorpresa, Leone stette molto raccolto durante tutta la funzione, come se non fosse stato un ladro di pesche.

Melania le aveva spiegato in che consisteva il castigo predetto da compare Consegna, cioè che cosa fosse la prigione. E dacchè Monica conosceva il senso preciso della terribile profezia, l'interesse e la pietà che le ispirava Leone Dagni erano più che mai cresciuti.

Ella pensava a lui quasi quanto a Fido. Lo aveva perciò osservato con attenzione.

All'uscita della chiesa Leone portava per mano un piccolo ometto, dal visino intelligente, i cui occhi vispi pareva seguissero attentamente le novelle che Leone gli raccontava.



Leone si prestava a tutto ciò che chiedevano da lui i fratelli.

Appena i due furono in fondo alla gradinata della chiesa, il bambino si mise a parlare fitto fitto senza interrompersi, nonostante le raccomandazioni della sua mamma che andava ripetendogli ogni tanto:

— Almeno parla più piano, Maurizio! —

«È Tamburino,» pensò Monica rallentando il passo per veder meglio.

La fanciulla potè convincersi che il soprannome era ben adattato, come del resto quello di «ganci» alle tre graziose bambine bionde che chiedevano continuamente l'aiuto del fratello maggiore.

— Leone, mettiti in tasca questo sasso; voglio portarlo a casa. È così carino!

— Leone, portami un pochino.

— Leone, coglimi questo ramo di biancospino. Io mi buco.... — e così via.

I genitori non intervenivano mai.

Tamburino brontolava perchè le sue sorelle interrompevano le novelline di Leone.

— Insomma, lasciatemi ascoltare! —

Leone si prestava a tutto ciò che chiedevano da lui i fratelli.

.... se l'appoggiò contro una guancia....

E quando Monica, che stava per oltrepassarlo per mano alla signora Baldi, si voltò per vederlo prendere in braccio la più piccola delle sue sorelle, Alina, egli si mise a ridere ed esclamò di buon umore, salutandola con un segno della testa:

— Eh, Semplicina, non avevo ragione di chiamarle «ganci»? —

Gli occhi di Semplicina dicevano tante cose, ma la sua bocca non si aprì. Non più tardi del giorno prima compare Consegna le aveva ripetuto:

— Quelli che frequentano i ladri diventano come loro. Se i Dagni ti parlano al disopra del loro muro

(sono così sfrontati, specialmente i più piccoli!), ti proibisco di rispondere. —

E Monica non avrebbe mai osato disubbidire a compare Consegna.

Tuttavia il suo cuoricino le suggerì un'idea.

Affondando una mano nella tasca, ne prese la sua bambola da quattro soldi, che non abbandonava mai (i poveri hanno cura dei loro oggetti), e voltandosi ancora una volta se l'appoggiò contro una guancia con un gesto di tenerezza, guardando Leone.

Questi sorrise, poi disse liberamente, senza pericolo di esser udito dalla signora Baldi:

— Ho capito, Semplicina. Ti hanno proibito di parlare con noi, ma tu serbi il ricordo dei servizi che ti ho resi. Ho capito quello che non puoi dire, vero?... Se la tua bambola si rompesse di nuovo, involgila in un pezzo di carta e lanciala nel giardino nel momento in cui i «ganci» giuocano dalla vostra parte. Te l'accomoderò di nuovo e la ritroverai, la sera stessa, nel tuo giardinetto. —

Essa fece un gesto di assentimento, ma non osò neppure sorridere.

Il giorno dopo, Monica attaccò un nastro dei capelli a una sbarra dell'inferriata; poi, riflettendo che la stella aveva parlato anche di un fazzoletto, disse tra sè:

— Chissà che, mettendoli tutt'e due, Fido non venga più presto! —

E il fazzoletto andò a raggiungere il nastro.

Il resto toccava alla stella. Nessun dubbio circa il resultato sfiorò l'animo di Semplicina.

IV.

DRAMMA TERRIBILE.

— Meno male! Era proprio quel che ci voleva!... Del resto, è una soluzione anche questa: Monica non lo chiederà più! —

Passando il giornale a sua moglie, il signor Baldi le indicò l'avviso che aveva provocato la sua esclamazione.

« Si avverte che un grosso cane, che risponde al nome di Fido, ha lasciato il Museo martedì nel pomeriggio.

« Dopo la morte del suo antico padrone e la partenza della nipotina di quest'ultimo, l'animale dava segni di tristezza, rifiutava di mangiare ed era divenuto cattivo. Tutto faceva supporre che fosse preso dalla rabbia.

« Chi lo incontrasse è pregato di avvisare gli agenti comunali, qualora non sia capace di ucciderlo. »

La signora Baldi lasciò ricadere il giornale e guardò suo marito, quindi Monica, intenta a fare dei castelli con le carte; e sospirando disse:

— Ora ti pentirai d'esserti rifiutato a....

— No davvero! — interruppe duramente compare Consegna. — No! — ripetè ancora con più energia, dopo un istante di riflessione.

Poi, voltandosi verso Monica:

— Le otto e mezzo; va' a dormire, monella. —

Monica si alzò, dette la buona notte e andò in camera, senza nemmeno finir di costruire il suo fragile edifizio.

Era sempre obbediente; ma quella sera la sua prontezza si spiegava con la sua preoccupazione segreta.

Era giovedì. Da due giorni il fazzoletto e il nastro erano scomparsi. Eppure aspettava invano da un momento all'altro l'arrivo di Fido, avendo cura di lasciare il portone aperto perchè il cane potesse entrare, se per caso ella non fosse sulla soglia ad attenderlo, al momento del suo arrivo.

Come il tempo le pareva lungo! Più nulla la interessava all'infuori del suo cane, da quando la stella le aveva promesso che le sarebbe restituito.

Non era stato il suo solo compagno di giuochi, l'unico essere vivente che ella avesse da amare, oltre il suo nonno, laggiù in quel Museo popolato di cose bellissime, sì, ma inanimate?

La preoccupava, però, l'accoglienza che gli era riserbata in casa di compare Consegna, il quale si inquietava sempre quando Monica gli chiedeva Fido.

Ma, oltre che quel terribile uomo gl'ispirava ora meno timore che in principio, la fanciulla sperava molto nella stella per appianare tutte le difficoltà.

Bastava soltanto che Fido arrivasse!

Ecco perchè essa saliva così allegramente le scale.

E entrando nella sua camera, sua prima cura fu di andare alla finestra e d'aprirla per interrogare la sua stella sul motivo di quel ritardo.

Ma la chiamò invano. La notte non fu rischiarata dall'astro vagabondo; nessuna voce le rispose.

Monica se ne rammaricò col buon Dio nella sua preghiera, e si addormentò piangendo. O che una stella poteva mentire? Sarebbe stata troppo grossa!

Fatto sta che il giorno dopo alle cinque Fido non era ancora apparso.

Monica aveva passato gran parte della giornata sul portone, con gli occhi volti dalla parte di B***, e c'era ancora.

Scorgendola, in piedi, inoperosa, all'entrata della corte, Melania le mostrò da lontano il paniere delle bottiglie e la chiave della cantina.

— Volete andarci voi, signorina? — domandò. — Vedo che non fate niente. Ho il dolce sul fuoco e non mi azzardo a lasciarlo. Il padrone deve uscire per andare alla posta. —

Monica accorse con la solita premura.

— Non portate due bottiglie per volta; son troppo pesanti, gattino mio, — raccomandò la vecchia governante — e prendete sempre le prime della fila.

— Sì, sì, lo so. —

La porta della cantina era a due battenti che si aprivano in dentro. Bisognava scendere prima cinque scalini, poi, aperta la porta, scenderne ancora due. Questa porta era nella facciata a nord; per arrivarvi bisognava passare dal cancello di legno

che metteva in comunicazione la corte col giardino: un viaggio addirittura!

Monica lo fece una prima volta, e, posata la bottiglia di vino sulla credenza della stanza da pranzo, si disponeva a farlo di nuovo, quando un brusio di voci, richiami e grida, la fecero ritornare sul portone.

Guardò nella strada.

Laggiù, un gruppo composto di una ventina di paesani e di due guardie si avanzava di corsa, lanciando grida feroci.

— Melania! — gridò Monica. — Melania, venite ad aiutarmi! —

Chiusero il pesante cancello, che i giorni precedenti era rimasto aperto a cura della fanciulla, e vi rimasero dietro a guardare la folla urlante, che ad ogni secondo si avvicinava.

Tutta quella gente era armata di bastoni, di forche, di fucili.

Passarono davanti alla casa del signor Baldi come un uragano, ad eccezione delle guardie che, distaccatesi dal gruppo, vennero ad interrogare Melania.

— È molto che siete costì?

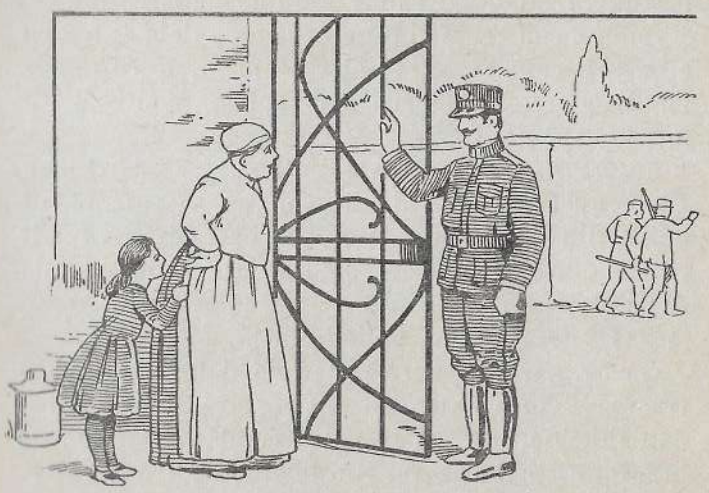
— Non molto.

— Non avete visto il cane che inseguiamo, un canone giallo e bianco? Lo tenevamo d'occhio, quando a un tratto è scomparso.

— Forse sarà svoltato da quella parte, — rispose Melania indicando una via stretta, incassata tra due siepi molto alte, e che sboccava nella strada proprio difaccia al portone.

— Può essere, infatti.... Alt! — gridò la guardia al suo collega.

Questi raccolse i paesani. La banda si sparpagliò: gli uni presero la strada traversa, gli altri continuarono a diritto.



— Non avete visto il cane che inseguiamo, un canone giallo e bianco ?...

— Che cosa cercano? — s'informò Monica.

— Un cane arrabbiato.... Speriamo che riescano ad acchiapparlo!

— Che cosa gli faranno, se lo trovano?

— Lo ammazzeranno, poverino! Se lo lasciassero vivo, morderebbe gli altri cani, le altre bestie, e anche le persone. Sarebbe una gran disgrazia! —

Melania si assicurò che il cancello fosse ben

chiuso e ritornò al suo dolce, mentre, tutta pensierosa, Monica riprendeva la strada della cantina.

Non era ancora a metà della scala, che una massa enorme le saltò addosso.

— Il cane! — gridò. — Il cane! —

E per lo spavento e per la spinta ricevuta dalla bestia, la fanciulla cadde seduta sugli scalini.

Subito, con grida di sofferenza e di gioia al tempo stesso, il cane si rotolò ai suoi piedi, leccò le sue mani, le strofinò la sua grossa testa contro i ginocchi.

La paura di Monica era dileguata. Fido! Era Fido, quel povero animale coperto di sangue, di mota, dimagrito, spaventoso a vedersi! Era lui il perseguitato, il cane arrabbiato, lui.... rimandatole dalla stella!

— Mio caro Fido, amico mio!... —

Quelle parole tenere cadevano dalle sue labbra tra un bacio e l'altro di cui copriva il pelo fulvo dell'animale. Essa l'aveva circondato con le sue braccia e singhiozzava, con le gote contro gli orecchi del cane.

Come lo avevano trattato! Sanguinava da un fianco e da una spalla. Ah, il suo povero Fido! Lo nasconderebbe, poi chiamerebbe la sua protettrice per aiutarla a farlo guarire.

Tutta la sua fede nella stella era ritornata. Essa non le aveva risposto l'altra sera, perchè, senza dubbio, era occupata altrove. Senza contare che il viaggio dal cielo a casa di compare Consegna doveva esser lungo. Forse Monica aveva avuto poca pazienza?

Compare Consegna! Quel nome cadde come una doccia fredda sul cuoricino della fanciulla.

Che cosa direbbe vedendo Fido? Senza dubbio andrebbe in collera, come ogni volta che gliene parlava.

— Mio caro Fido, amico mio!... —

Il cane chinò il muso sulle zampe, estenuato. Soltanto il suo sguardo quasi umano esprimeva tenerezza verso la sua piccola amica. Come era eloquente, quello sguardo! Pareva dicesse: « Ho fame, ho sete, sono mezzo morto dalle bòtte che ho ricevuto; ma la gioia d'averti ritrovata è superiore alle mie sofferenze ».

— Vieni! — disse risolutamente Monica.

Essa si alzò e finì di scendere la scala, chiamandolo con la voce e col gesto.

Il cane si trascinò vicino a lei, ma non potè andar lontano. Appena in fondo alla scala si lasciò

cadere in terra. Aveva adoprato le sue ultime forze per esprimere la sua gioia.

— Aspetta; — disse Monica — so che cosa ti farà bene. —

Risalì la scala, corse a prendere la cazzaruola in cui Melania preparava il pastone pei polli, la empì d'acqua, e la mise davanti all'animale.

Questi la vuotò in un sorso.

Ma doveva avere anche fame. Chissà da quanto tempo aveva lasciato il Museo!

Essa non era contenta. Perchè la sua stella non l'aveva guidato direttamente verso la casa di compare Consegna? Bel risultato aveva ottenuto! Fido era stato preso per un cane arrabbiato ed era stato picchiato e ferito.... e forse sarebbe morto!

A un tratto, Monica pensò che il signor Baldi non starebbe molto a ritornare. Bisognava che il cane mangiasse prima, altrimenti la povera bestia correrebbe il rischio di prolungare ancora il suo digiuno, già lungo, fino alla mattina dopo.

In cucina, dovevano essere occupati a fare il dolce. La signora Baldi aiutava certamente Melania, e nessuna di due, ne era sicura, farebbe attenzione a lei.

Il suo affetto per Fido la rendeva ingegnosa e ardita. Ecco che cosa decise: dopo aver messo davanti al cane una seconda cazzaruola d'acqua, andrebbe a prendere nella cassa una buona provvista di croste e le metterebbe nell'acqua ad ammollire. Sarebbe un magro pastone, tanto più che non le rimaneva più nessuna speranza di poter aggiungervi le famose perline.

Nell'aprire la scatola quella stessa mattina, s'era accorta che erano tutte ammuffite.

Ma l'importante era che Fido mangiasse e che avesse un ricovero.

Da questo lato era tranquilla: fino alla sera dopo sarebbe stato in cantina. Nessuno avrebbe sospettato la presenza del cane, e frattanto ella avrebbe preso consiglio dalla sua stella.

— Soprattutto non ti muovere. —

Monica raccomandò a Fido:

— Soprattutto non ti muovere. —

Fido, veramente, non pareva disposto a muoversi: era troppo debole per averne voglia.

Ben presto si vide mettere davanti una seconda cazzaruola d'acqua, in cui ammollivano dei pezzi di pane. La durezza di quelle croste non diminuì

affatto il suo appetito. Vi si buttò sopra da affamato com'era.

Ancora una carezza su quella povera testa che non aveva più nemmeno la forza di sollevarsi, poi Monica risalì, dopo aver chiuso la porta dietro di sè.

Intanto bisognava ripulirsi subito il vestito, su cui le zampe di Fido avevano lasciato numerose impronte di fango.

Andò verso la pompa e fece scorrer l'acqua su quelle pedate in modo che il vestito fu letteralmente infradiciato.

Non potendo far di meglio, si rassegnava a rientrare in casa in quello stato, quando si udì chiamare a voce bassa:

— Semplicina! Semplicina! —

Guardò da tutte le parti, non riuscendo a spiegarsi donde venisse quella voce.

— Sono io, Leone Dagni. Sono dietro la pianta di glicine. Accostati un po' al muro e ascolta.... Ho veduto il tuo cane infilare la cantina ora ora, — proseguì Leone, quando Monica fu a piè del muro di confine, sormontato in quel punto da un bel glicine. — Quando il signor Baldi sarà ritornato, bisogna che tu lo avverta che quella povera bestia è là.

— No, no! Gli verrebbe l'idea di scacciarlo! È tanto ammalato, poverino! È ferito, e sanguina.

— Tanto meglio! Avrà le cure che gli occorrono, se sapranno dov'è. La sua vista mi ha fatto pietà. Obbediscimi, Semplicina; ho le mie ragioni per insistere; ti troverai bene d'aver seguìto il mio consiglio, e se ne troverà bene anche il tuo cane.

— Lo dirò domattina; bisogna prima che consulti.... qualcuno, — concluse essa, non sapendo come indicare la stella senza nominarla.

— Ho visto che tu portavi a Fido da bere e da mangiare; aspetta, dunque, piccola testarda, poichè non c'è modo di convincerti.

— Andatevene subito! — esclamò la fanciulla ad un tratto.

Si era dimenticata che le era stato proibito di parlare con Leone e con quelli della sua famiglia.

— È vero: — notò il giovinetto con voce irata — ci trattano come appestati, in casa di compare Consegna.

— È per via delle pesche che rubaste.

— Oh, basta, basta! Non ricominciare.... Buona sera, Semplicina. —

I rami di glicine ricaddero, e Monica udì Leone allontanarsi correndo.

Al suo ritorno da B***, il signor Baldi si mostrò molto nervoso e agitato.

Ostentò di non occuparsi di Monica, e rifiutò qualsiasi spiegazione a Melania, quando questa, con la confidenza dei vecchi servitori, gli chiese ciò che fosse avvenuto del cane a cui quelli del paese davano la caccia, e finì anche con l'imporle il silenzio con un tono così rude, che la povera donna non osò aggiunger parola e tornò alle sue faccende.

Monica non era più di lui disposta a chiacchierare; il suo cane la teneva troppo in pensiero.

Appena alzatasi da tavola, disse che andava a dormire.

— Va' a dormire, piccina, va' a dormire, se hai

sonno, — approvò compare Consegna, contento di sfuggire a quello sguardo in cui credeva di leggere un rimprovero: quello stesso che sentiva venir su dalla sua coscienza, e che lo esasperava.

Se Monica fosse venuta a sapere come era finito il suo cane, chissà i pianti e le grida che egli avrebbe dovuto udire!

Ebbe un sospiro di sollievo quando la vide lasciare la stanza da pranzo, portando il lanternino che le veniva dato per rischiarare la scala. Per quella sera ne era sbarazzato.

Semplicina aveva subito aperto la finestra. La notte era molto buia: nessun chiarore, nemmeno una stella. Grosse nuvole correvano nel cielo, soffiava un vento di tempesta, e, all'estremità dell'orizzonte, ad ogni istante un bagliore illuminava le tenebre che negl' intervalli parevano più profonde.

Chissà se la sua stella si sarebbe arrischiata fuori del suo angolo di cielo, con quel tempo orribile!

Inquieta, chiamò:

— Signora Stella, venite, se non vi dispiace. Ho molto bisogno di voi. —

La stella rimase invisibile.

Monica si mise a piangere.

— Vi prego, scendete, e rispondetemi. Me l'avete promesso. Possibile che siate bugiarda? —

Finalmente la stella comparve sopra il muro del giardino vicino; ma quella sera non parlava nè si moveva.

Però dopo qualche minuto una voce molto lontana, appena percettibile, domandò:

— Che cosa vuoi?

— Sapere che cosa debbo dire al signor Baldi perchè non faccia del male a....

— Ascolta: — interruppe la stella — appena alzata va' a trovare quell'uomo inesorabile, e informalo di tutto quanto riguarda il cane. Nemmeno una parola su me! Perderesti ogni diritto alla mia protezione, non dimenticarlo, Semplicina! —

Era chiaro.

Monica riconobbe che avrebbe fatto bene anche se avesse ascoltato Leone Dagni. Il suo povero Fido ci avrebbe guadagnato delle cure, che, date troppo tardi, forse, non gli risparmierebbero la morte.

Ah, se avesse saputo!...

Ma il male era fatto. Impossibile, a quell'ora, porvi rimedio; bisognava aspettare il giorno dopo.

V.

OGNUNO FA IL SUO DOVERE.

— Compar Consegna, Fido.... è nella cantina. —

Pronunziata questa frase tremenda, con una voce fioca, in cui si sentiva palpitare una grande ansia, Monica alzò gli cchi e lesse la pietà in quelli del signor Baldi. Ciò la incoraggiò a proseguire:

— Mi ha riconosciuto! Mi ha leccato le mani!

— Leccato le mani! Ah, Dio mio, se.... —

Il pover uomo afferrò le mani della piccina, le voltò, le rivoltò, temendo di trovarvi una scorticatura.

Ma erano illese, senza neppure una puntura di spillo. Rassicurato, prese un tono burbero per domandare:

— Da quanto tempo è in cantina? Come ci è venuto? L'hai fatto entrare tu, mi figuro!

— No davvero! —

Essa raccontò ciò che sapeva, e in qual momento il cane si era slanciato incontro a lei.

Il signor Baldi comprese che, rasentando il cancello, al quale la fanciulla si era appoggiata du-

rante una parte della giornata, il cane aveva fiutato la sua presenza e aveva seguìto la sua pista fino alla cantina, dove Monica era discesa già una volta.

Non si trattava davvero di un cane idrofobo, poichè quella terribile malattia doveva offendere l'odorato, o addirittura sopprimerlo, così almeno supponeva il signor Baldi.

Ma non importava. Non si poteva tenere in casa una bestia in quello stato!...

Dove mandare Monica, mentre darebbero il colpo di grazia al suo cane?

— Deve avere una fame da lupi.... e una sete.... — rispose la piccina in tono supplichevole. — Bevve due cazzaruole d'acqua e mangiò la metà delle croste che gli avevo serbato; ma da ieri sera....

— Ha bevuto e mangiato?

— E con che appetito! —

Allora era immune da quella brutta malattia. Infatti, l'avviso del giornale non provava nulla. Bisognava vedere. Ancora una volta, dove mandare Monica?

Inventò una lunga lista di commissioni, chiamò Melania e le diede l'ordine di andare al paese per eseguirle senza ritardo, facendosi accompagnare da Monica.

Pensava che al suo ritorno potrebbe mostrarle il suo cane morto. Avendolo visto ferito il giorno prima, non durerebbe fatica a convincersi che era morto per le ferite, durante la notte.

Monica piangerebbe di certo, ma poi, davanti all'irreparabile, finirebbe col rassegnarsi.

Del resto, il giorno dopo Monica avrebbe cominciato ad andare a scuola. Aveva acquistato in salute e non c'era più da temere che qualche ora di studio le riuscisse dannosa; e, d'altra parte, era tempo di riparare all'ignoranza in cui l'aveva lasciata crescere il povero Matteo.

Il pensiero dello studio avrebbe avuto anche il vantaggio di distrarla, e in una settimana avrebbe dimenticato Fido.

Esisteva in città un modesto istituto, diretto da una suora di rara intelligenza.

È vero che quell'istituto era frequentato anche da Odetta, Renata e Alina Dagni; ma la piccola Monica era molto obbediente: se compare Consegna glielo avesse ordinato, essa avrebbe evitato di fare amicizia con quelle tre bambine, tanto più che non le sarebbero mancate altre compagne.

Nell'attesa di cominciare a frequentare la scuola, andrebbe in paese insieme con Melania, e così lascerebbe il campo libero....

Il signor Baldi, prendendo un tono gaio, disse:

— Fa' colazione alla svelta; andrai a fare una passeggiata in paese.

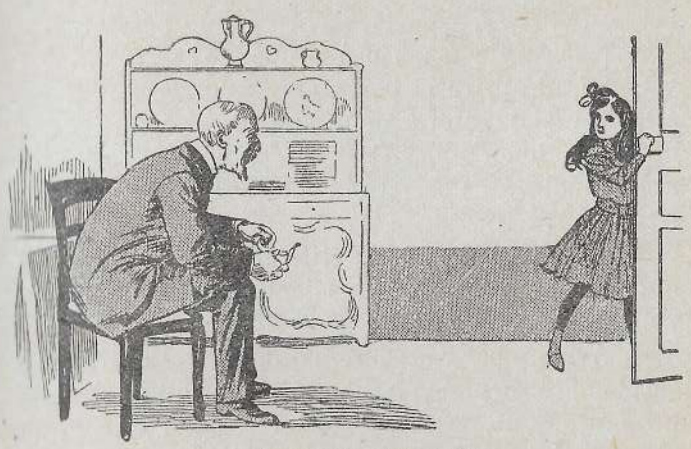
— Il latte lo serbo per Fido; mangerò il pane strada facendo, — rispose Monica, che avrebbe preferito rimanere a casa, ma non osava dirlo.

«Sempre Fido!» ruminò fra sè compare Consegna. «Diavoletto d'una bambina! Piccola quanto un moscerino e testarda come un mulo!»

No, Monica non era affatto testarda, tanto che si mise in cammino con Melania senza fare obiezioni. Ma aveva una piccola anima affettuosa, che

si attaccava tenacemente, foss'anche a un povero cane.

— Prima di ammazzare questa bestia, bisognerà che tu la faccia visitare da un veterinario, — consigliò la signora Baldi, quando fu sola col marito.



— Fa' colazione alla svelta; andrai a fare una passeggiata in paese.

— Il veterinario? Dove andare a cercarlo? In questo momento c'è un'epidemia nel bestiame, e il veterinario non è mai in casa.

— L'ho visto passare di qui poco fa. Anzi m'ha salutato e mi ha chiesto tue notizie.

— E gli hai risposto? — chiese il signor Baldi, ironico.

— Che faceva infatti molto caldo. Ma dal suo sorriso ho capito che gli avevo risposto fuor di tono. Allora gli ho fatto segno di venir più vicino. Ab-

biamo parlato per un momento dalla finestra, e non pareva davvero molto affaccendato. —

La signora Baldi rientrò nella stanza da pranzo, si affacciò alla finestra, e chiamò subito suo marito.

— Il signor veterinario è ancora là; deve aver perso qualcosa; guarda, sta cercando per terra.

— Oh, capita proprio a proposito! —

Corse ad aprire la porta che dava accesso al vestibolo e si precipitò nella strada.

— Oh, buon giorno! — esclamò il veterinario scorgendolo. — Permettete che raccatti la mia matita? —

Si chinò, riprese la matita che gli era caduta qualche minuto prima e, rimettendosela in tasca, riprese:

— Avreste per caso bisogno della mia opera? Ne sarei molto sorpreso. Anche voi, come gli altri, siete un fautore di novità. Non mi restano cinquanta cavalli di lusso nella mia clientela!

— Non si tratta di un cavallo, infatti.... Ma entrate, prima di tutto. Mi trovo in serio imbarazzo. Avete sentito parlare di un cane arrabbiato a cui davano la caccia ieri?

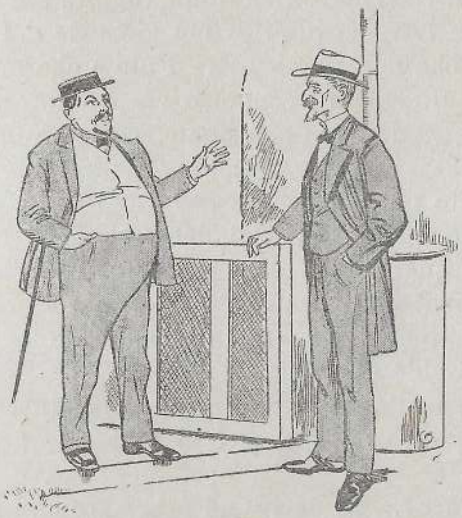
— Ho sentito parlare di un cane.... ma non mi fido dell'opinione del popolino. Quanti cani ho visto massacrare che non avevano altro male che i colpi ricevuti da qualche bruto!

— Ebbene, potete fare la diagnosi di quella bestia, perchè si è rifugiata nella mia cantina. —

Il veterinario non parve sorpreso, non chiese alcun particolare.

Appena alla presenza di Fido, che mugolava di contentezza accanto alla sua cazzaruola vuota, ebbe un gesto di pietà.

— Ho carezzato spesso questo splendido animale,



.... ma non mi fido dell'opinione del popolino.

quando sono andato a visitare il Museo di B***, — disse. — Ultimamente vi ho ammirato il bel gruppo del signor Dagni, per il quale ha posato Fido. —

Parlando, esaminava e palpava il ferito.

— È ridotto male.... Ne leverà le gambe?

— Sarebbe meglio lasciarlo morire, — insinuò il signor Baldi.

Il veterinario trattenne a stento un gesto d'indignazione.

— Non siete davvero tenero! — disse in tono di rimprovero.

— Ho paura per la bambina.

— Questo cane non è idrofobo, — dichiarò recisamente il veterinario. — Non è fuggito dal Museo, come dice l'avviso inserito nel giornale dal nuovo custode, che non può soffrire Fido e che non vuol tenere cani. È stato condotto via da una persona che io conosco.... Ma con quale scopo? Non spetta a me dirlo.

«È certo però che se ne andavano tutt'e due facendosi compagnia, senz'alcuna resistenza da parte del cane, quando si videro sbarrare il passo da un toro scappato dal prato.

«Il mio amico, che era in bicicletta e inerme, si volse e fischiò a Fido.

«Credeva d'essere seguìto dal cane, invece, voltatosi indietro a guardare, lo vide alle prese col toro.

«Che fare?... Si decise ad aspettare e si mise in salvo arrampicandosi su un albero.

«Vide ben presto il contadino a cui apparteneva il toro rimandare l'animale nel prato a colpi di randello. Ma egli suppose (poichè non vedeva bene il luogo dove si svolgeva la lotta fra il toro e il contadino) che quell'idiota avesse messo in fuga anche il cane con lo stesso mezzo, poichè non lo ritrovò più, sebbene percorresse in lungo e in largo tutte le vicinanze.

«Questo succedeva il martedì.

«Il mercoledì, mentre andavo a cavallo, scòrsi un cane fulvo e bianco, che stava per addentare un

pollo. Io non ci feci molta attenzione: era cosa che riguardava lui e la proprietaria del volatile.

«Ma ora ti riconosco; eri proprio tu, mio povero vecchio! — disse il veterinario accarezzando Fido.

E concluse:

— Quegli che si era incaricato di condurlo qui, seppe ieri sera che era da voi, e m'ha pregato di

.... mentre andavo a cavallo scòrsi un cane fulvo e bianco, che stava per addentare un pollo....

venire ad assicurarmi del suo stato. La commissione era imbarazzante.... Probabilmente sarei ancora a cercare la mia matita nella strada, in attesa dell'ispirazione, se voi non mi aveste prevenuto. —

E, leggendo una domanda negli occhi di compare Consegna, riprese:

— Non chiedetemi altro; sarei costretto a trincerarmi dietro il segreto professionale. —

Il signor Baldi alzò le spalle.

— Dunque, in conclusione, il vostro parere è che io curi questa bestia? Rispondete voi dei rischi? Con una bambina che dalla mattina alla sera non

fa che chiedere del suo cane, non potrei impedirle di accarezzarlo.

— Questa è un'altra cosa. In casi simili bisogna esagerare in prudenza. A dispetto della mia convinzione, non foss'altro per rassicurare la gente che ieri sera gli dettero la caccia, terremo Fido in osservazione per cinquanta giorni, con la proibizione a Semplicina di avvicinarlo.

— Semplicina?

— Non è il nome della nipotina di Matteo?

— Ma si chiama Monica! —

Il veterinario rattenne un sorriso.

— Confondevo.... — spiegò.

— Il cane rinchiuso.... a catena.... A queste condizioni, acconsento.

— Non avreste un po' di latte da dargli a bere?

— Sì. Monica se n'è privata per serbarlo a lui, povera bambina! —

Appena gli fu messa davanti la tazza del latte, Fido la vuotò in due linguate.

Dopo si lasciò esaminare pazientemente.

Cornate da una parte, bastonate dall'altra, sassate sulla testa.... Come era sopravvissuta, la povera bestia? Per quale miracolo di energia il buon cane si era trascinato fin lì?... Qualcuno gli aveva forse fatto intravedere la mèta?

È innegabile, in ogni modo, che la presenza di Monica, fiutata da lui, lo aveva indotto alla scelta del luogo in cui rifugiarsi.

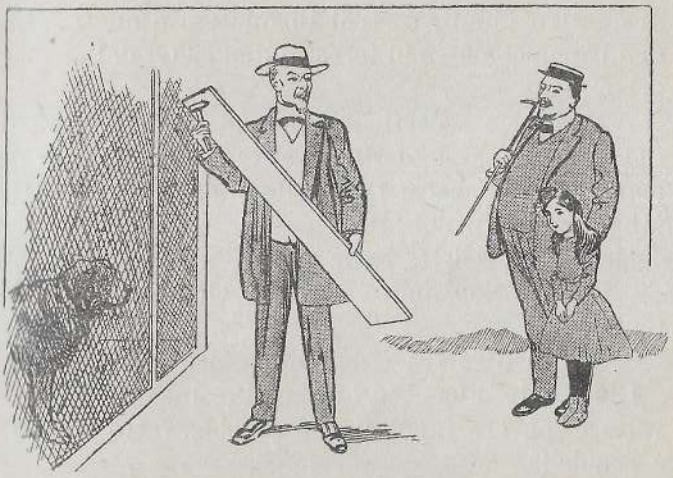
— Dove lo trasportiamo? — chiese il veterinario.

— Ho il posto adatto; dacchè ho rinunziato all'allevamento dei fagiani, ho la corte libera. Quel

piccolo recinto che vi ho costruito servirà di cuccia a Fido.

— Benissimo! —

Un quarto d'ora dopo, il cane, steso al sole su uno spesso strato di paglia, riceveva le prime cure.



— Regolerò io la distanza....

— Oh, ecco Monica! — esclamò il signor Baldi scontento.

Il cane la sentiva già, pur non potendo ancora vederla. Si drizzò, agitò la coda in segno di gioia e si avvicinò alla rete.

— Di qui, piccina! — chiamò il veterinario.

Poi, mostrandole il cane:

— Il signor Baldi acconsente a tenerlo presso di sè, e io incaricherò qualcuno di mia conoscenza di sistemare la faccenda col Museo; ma a una con-

dizione: che mai una volta, fino al giorno in cui aprirò la porta, non carezzerai Fido, foss'anche con la punta di un dito.

— Regolerò io la distanza, — dichiarò compare Consegna.

E, munitosi di un'asse, di un pugno di chiodi e di quattro piuoli, costruì in quattro e quattr'otto una panca che fissò in terra, a due metri dalla corte dei fagiani.

— Verrai a sederti qui quando vorrai vedere il tuo cane, e quando desidererai offrirgli qualcosa da mangiare, chiamerai Donatello o me: nessun altri! Mi prometti di obbedire? —

Monica si sedette sulla panca.

— Ecco! Non andrò mai più vicino. Siete contento?

— Te lo dirò fra cinquanta giorni. —

Cinquanta giorni erano molto lunghi. Quante volte la povera fanciulla ne avrebbe fatto il conto a scuola!

La reclusione di Fido la fece progredire molto nell'aritmetica.

Il signor Baldi non poteva fare a meno di sentirsi commosso, quando, la sera, Monica, mettendogli sott'occhio un taccuino, gli faceva vedere che rimanevano soltanto quaranta, trenta, poi venti giorni da aspettare.

Le ferite del cane erano cicatrizzate. Fido aveva ripreso la sua gaiezza, la sua forza. Per quale ragione tenerlo rinchiuso e obbligare la sua padroncina a stare a distanza da lui? Fido non riusciva a comprenderlo; ma si rassegnava con la sottomis-

sione degli esseri inferiori che sentono istintivamente la superiorità dell'uomo.

Semplicina aveva quasi sempre degli spettatori, quando andava a sedere difaccia a Fido.

Quattro teste, talvolta cinque, si allineavano al

Quattro teste, talvolta cinque, si allineavano....

disopra del muro vicino: i tre «ganci» e Tamburino, e, quando era libero, anche Leone.

Non si parlavano: era proibito.... proibito anche dalla signora Dagni, punta nel vivo dal fatto che il signor Baldi tenesse rancore al suo figlio maggiore, nonostante il suo pentimento, e soprattutto che gli altri quattro portassero il peso della colpa del maggiore.

Questo stato di cose rendeva falsa anche la situazione delle sue bambine a scuola, tanto che, dopo aver esitato per qualche giorno, esse ne avevano dato la spiegazione alla Superiora, raccontandole l'origine di quel dissidio fra vicini di casa.

— Peccato confessato è mezzo perdonato, — aveva detto sorridendo la suora.

— Non però per compare Consegna!

— Ah, questi vecchi soldati! Sono talvolta tanto suscettibili! Bisogna essere indulgenti con loro. Il signor Baldi è un'ottima persona, in fondo!

— Lo credo. Ma è certo che Leone tiene moltissimo a riconquistare la sua stima, e che il nostro vicino è un vero spinoso! Non si sa come avvicinarlo.

— Questo stato di cose è insopportabile per le bambine, che vorrebbero fare amicizia, — disse la suora. — Semplicina (questo nome le sta così bene, che glielo diamo spesso anche noi) è di un'obbedienza esemplare: non rivolge mai una parola alle vostre bambine. Ma il signor Baldi si è dimenticato di proibire i sorrisi e i baci sulla punta delle dita, e Semplicina ne è prodiga con loro, come per protestare del silenzio che le viene imposto.... Lasciamo fare al tempo; o m'inganno, o Monica avrà sulle persone che la circondano un gran potere. Le maestre e le bidelle ne vanno già matte. Vedrete che farà accettare in casa il suo povero cane, e che farà riconciliare vostro figlio col suo giudice.

— Oh, di questo permettetemi di dubitare! Sarebbe davvero miracoloso! —

Dopo questo colloquio la signora Dagni tolse la proibizione.

— Semplicina non deve rispondervi, ma potete parlarle, se volete, — disse alle sue bambine.

Tamburino, che aveva sempre obbedito soltanto a mezzo, perchè non sapeva far di meglio, annunziò la sera stessa questa buona notizia a Semplicina dall'alto del suo muro:

— Noi siamo lì, nella *glicerina*! Ci vedi? Non rispondere; posso anche parlare solo. Il cane presto uscirà. Lo sai chi è andato a cercarlo, al Museo? Io lo so.... Te lo dirò, ma ora non posso: me

l'hanno proibito.... o.... guai alla mia lingua!... E la tua stella, io la conosco. Anzi una sera.... —

Una mano vigorosa tolse di lì Tamburino proprio nel momento giusto per impedirgli di commettere l'indiscrezione che meditava.

Al suo posto i tre «ganci» sporsero le loro teste bionde.

— Buon giorno, Semplicina! — dissero in coro. — Che fortuna poterti parlare! Maurizio ha detto il vero: la mamma ce ne ha dato il permesso.

— Ieri, durante la ricreazione, vidi che la tua bambola aveva un braccio rotto. Mandamela. Mio fratello Leone te la raccomoderà stasera; non è vero, Leone? — aggiunse Renata.

— Sì, sì, siamo intesi! — rispose una voce.

Semplicina obbedì sospirando.

Tra il suo cane che non poteva accarezzare, e quegli amici a cui non poteva rispondere senza disobbedire al terribile compare Consegna, si sentiva molto infelice.

— Va' a vedere il tuo giardino, Semplicina, — consigliò a sua volta Alina. — Credo che proverai una sorpresa. Dalla finestra del padiglione abbiamo visto delle cose....

— Dev'essere la mia stella.... — mormorò Semplicina, dimenticando la doppia proibizione che avrebbe dovuto chiuderle la bocca.

— È di certo la tua stella, — mormorò Odetta ridendo.

Esse non parevano affatto sorprese dell'intervento di un astro negli affari di Semplicina; e questa ne concluse che le stelle dovevano aver l'abi-

tudine di scomodarsi per le bambine che si trovavano in qualche impiccio.

Essa pensò di andare a cogliere un po' di gramigna per Fido. Nel lasciare la panca su cui era seduta, mandò un bacio al terzetto dei «ganci» e corse in giardino.

Ah, infatti, la sorpresa c'era! La stella aveva lavorato così bene nel giardino!

Nell'aiuola di mezzo si ergeva, fiorito, il vaso con la pianta, lasciato da Semplicina al Museo, «dietro il sarcofago». Intorno crescevano viole del pensiero, resede e «non ti scordar di me». Al contrario, l'aiuola di fondo era completamente spoglia dei rami di pesco piantativi da Monica: la stella aveva portato via tutto.

«Forse il buon Dio aveva bisogno di quei rami per il suo giardino,» pensò la fanciulla.

Tuttavia rimase un po' male perchè glieli avevano presi tutti: era impossibile ora fare quello che aveva in mente, a meno che Donatello non ne avesse altri.

Andò a trovarlo.

— Non potreste tagliare ancora qualche ramo di pesco? — gli domandò.

— No, signorina; ho tagliato tutti quelli che impedivano ai frutti di maturare, e fino all'anno venturo non potrò tagliarne più nemmeno uno. —

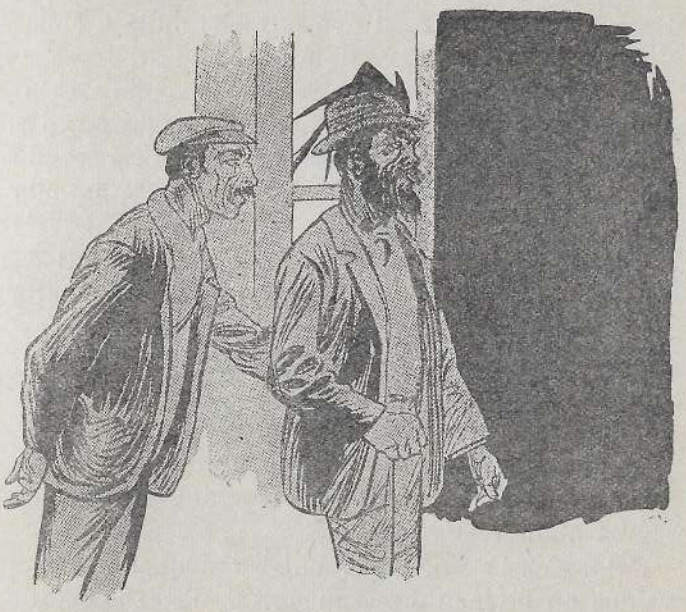
E domandò a sua volta, pensieroso:

— Il signor Baldi ritorna stasera?

— Non lo so.

— Sarebbe una bella cosa se lo facesse, perchè si trova certa gente in questi giorni per le strade! Non sono davvero operai disoccupati.... Dev'esser

gente di ben altra risma.... ci scommetterei la testa. Bisogna sentirli parlare al caffè, per giudicarli!... Quando lasceranno Fido in libertà, signorina Monica?



— Dove tiene la cassaforte?

— Fra sette giorni, Donatello. C'è poco, ormai!

— Ah, povero Fido! Sarei più tranquillo anch'io. È una casa troppo isolata, questa. Ci penserebbe lui a tenere i ladri a rispettosa distanza! È tanto buono e riconoscente, poverino! Dacchè gli porto la zuppa, quando non c'è il padrone, siamo diventati amici. —

Donatello aveva parlato quasi più per se stesso che per la personcina che l'ascoltava. Ma questa aveva capito le sue confidenze, e se ne ricordò la sera, prima di addormentarsi.

Se venissero i ladri durante l'assenza del padrone, la signora Baldi non udrebbe nulla e Melania neppure. Che cosa farebbe lei?

«Io lo so che cosa farei!» si rispondeva Semplicina. «Andrei prima a chiudere la mia porta a chiave perchè non potessero venire a prendermi; poi aprirei la finestra e chiamerei forte la mia stella.»

Che cosa temere infatti, quando si è protetti da una stella tanto potente da far venire un cane dalla città, e portare da così lontano un vaso di margherite, e far fiorire in un solo giorno un'aiuola di viole del pensiero e di «non ti scordar di me»?

«Siamo al sicuro!» concluse tra sè.

Monica si ripeteva per la terza volta questa affermazione rassicurante, quando sentì camminare giù al pianterreno.

Coloro che stavano per entrare a quell'ora non troppo tarda (non erano ancora le dieci) sapevano senza dubbio di aver a che fare con due sorde e con una bambina, poichè non prendevano alcuna precauzione per attutire il rumore dei loro passi.

— Niente da temere fino a domani, grazie al nostro incendio della notte scorsa! — disse uno.

— Dove tiene la cassaforte?

— Nello studio.

— Dove dorme la governante?

— Nella soffitta. Di quell'altra me ne rido. Pos-

siamo vuotare tranquillamente la casa. Me l'avevano detto, ma ho voluto assicurarmene: stamani le ho chiesto d'indicarmi la strada e mi ha risposto che suo marito sarebbe rimasto assente per due giorni. Ciò che mi ha deciso a fare il colpo stasera.... ci siamo!

— Cominciamo col rimetterci a posto lo stomaco! —

Monica li udì aprire la credenza e mettersi a tavola. Aveva una gran paura e pensava:

«Se chiamo, mi sentiranno, e allora che cosa succederà?»

La chiave era di dentro; la girò due volte, poi guardò indecisa dalla parte del giardino. Immediatamente, con un grido di gioia, si precipitò verso la finestra e l'aprì: la sua stella era in giardino. I suoi terrori svanirono. Si sentì protetta, guardata, difesa.

I tre ladri scapparono dalla finestra....

— Signora Stella, — gridò con quanta voce ave-

va, senza curarsi dei ladri — venite subito! Ci sono giù degli uomini che vogliono ammazzarci! —

La stella scomparve subito.

Impaurita, Monica cominciò a tremare.

— Come! Se ne va?... —

Ma ecco che dopo nemmeno un minuto si udì abbaiare nella corte. Era Fido! Fido rimesso in libertà, che saltava e manifestava la sua gioia.

Si udì una voce che gli parlava, e che gl' impose silenzio, giù nel vestibolo, ordinando minacciosa:

— Da bravo, Fido! Piglia! Piglia! Ah, mascalzoni! Vi credevate in casa vostra? —

Il cane ringhiò paurosamente.

— E sapete, — disse la stessa voce, questa volta in tono canzonatorio — è il cane a cui davano la caccia un mese fa come idrofobo: è tuttora in osservazione.... Filate o vi faccio mordere! —

Monica percepì il rumore di una baruffa: seggiole rovesciate, esclamazioni di spavento. I tre ladri scapparono dalla finestra, picchiandosi fra loro per passare l'uno prima dell'altro.

Poco dopo le imposte sbatterono e furono chiuse. Il paletto della porta che dava sulla strada stridette, spinto dall' interno, e ogni rumore cessò.

L'autore di tutte queste precauzioni salì al primo piano, bussò alla porta della signora Baldi, poi salì la scala della soffitta per svegliare Melania. Davanti alla camera di Monica, Fido cominciò a guaire e a raspare tentando di aprire. Mancavano soltanto sette giorni per compiere la cinquantina, e Donatello assicurava che non era più arrabbiato di lui. Monica non potè resistere.

Aveva già girato due volte la chiave e stava per girare la maniglia: ma di fuori una voce comandò:
— Qui, Fido! —

— Bisogna però che vi alziate e mi seguiate....

Monica riconobbe Leone Dagni.
Come mai si trovava lì?
Essa glielo domandò.
— Lavoravo nel padiglione, ho sentito che chiamavi al soccorso e sono venuto. Non aprire a Fido. Sii obbediente fino all'ultimo, mia cara Semplicina.

I ladri sono fuggiti e il pericolo è passato; va' a letto e dormi; io vado a rimettere Fido nel canile, poi farò quanto occorre. Non importa dire che hai chiamato.

— Che cosa devo dire allora?

— Nulla: nessuno ti domanderà nulla. —

Verso le due della mattina il signor Baldi, che dormiva all'albergo della vicina cittadina in cui i suoi affari l'avevano trattenuto, fu svegliato.

— Chi c'è?

— Io, Leone Dagni.

— Lasciatemi in pace. Non ho niente da dirvi.

— Bisogna però che vi alziate e mi seguiate, signor Baldi, — dichiarò risolutamente il ragazzo. — Stavamo per essere svaligiati.

— Dov'eravate, voi?

— Nel padiglione del parco, dove lavoro, come sapete. Finivo un lavoro in ritardo, quando a un tratto ho udito un rumore insolito provenire dalla vostra casa. Mi sono insospettito, sapendovi assente. Trattatemi come volete. Sono saltato nel vostro giardino, e sono andato ad ascoltare più da vicino. Fido dava segni d'inquietudine, e ciò mi ha confermato nella supposizione che doveva esserci qualcosa d'insolito. Ho sciolto il cane. Non c'era nulla di aperto nella corte. Erano entrati in casa dalla finestra della stanza da pranzo, di cui le imposte erano state mal chiuse, senza dubbio.

— Cedono facilmente. Ho sempre pensato di ripararle....

— Ma, come la gente che teme di essere sorpresa, i ladri si erano preparati un'uscita, e la porta che

dava sul vestibolo era semiaperta. Ascoltando i loro discorsi, poichè non si peritavano a parlare a voce alta, fui ben presto a conoscenza delle intenzioni dei vostri visitatori.

— Dovevate conoscervi, tra voi, infatti, — disse in tono canzonatorio compare Consegna.

— Ah, signor Baldi! Non vi ricrederete mai?

— Ricredermi? Ma io sono dalla parte della giustizia, signore, e non me ne allontanerò.... E poi?

— E poi? Sono entrato....

— Eravate solo?

— Mio padre è assente. Prima che avessi svegliato i domestici, i ladri avrebbero avuto il tempo di assassinare tutti gli abitanti della casa. E poi avevo Fido che valeva due uomini. Avrei voluto che lo vedeste all'opera, signore!

— Assassinare! Spero che esageriate.

— Credo che la rivoltella e il coltello, che Fido non ha lasciato a quei banditi il tempo di riprendere, non denotino intenzioni amichevoli.... —

Il signor Baldi, che, mentre conversava attraverso la porta, si era vestito rapidamente, uscì di camera.

Leone Dagni aveva contato su una stretta di mano che sarebbe valsa a....

Compare Consegna si limitò a levarsi il cappello.

— Andiamo! — disse senza tanti complimenti.

Inforcarono le loro biciclette e si slanciarono come due frecce sulla strada di San Germano.

I venti chilometri di distanza furono percorsi in un'ora e un quarto.

Mezze morte dalla paura, la signora Baldi e Me-

lania piangevano ancora nella stanza da pranzo e non osavano rientrare nelle loro camere.

— E Monica? Dov'è Monica? — domandò il padrone.

— Ha avuto paura, ma l'abbiamo tranquillizzata e si è riaddormentata. —

Al signor Baldi bastò gettare uno sguardo sulla tavola ancora ingombra di piatti e di bottiglie per convincersi che vi erano infatti la rivoltella e il coltello: Leone non aveva esagerato.

Il giovane stava modestamente sulla soglia.

L'antico maresciallo, ora capitano della territoriale, si voltò verso di lui e gli disse con una voce un po' meno rude:

— Non avete fatto più del vostro dovere, ma devo riconoscere che l'avete fatto: è meglio che nulla. —

Leone guardò bene in faccia il suo interlocutore, poi portò la mano alla fronte per un saluto militare, e ribattè:

— Capitano, ho giurato che un giorno mi rendereste la vostra stima. Ditemi che cosa debbo fare per riuscirvi. —

Il vecchio soldato incrociò le braccia, lo squadrò con aria severa, e con voce tagliente dichiarò:

— Signore, se non lo avete ancora compreso da voi stesso, rimarrete sempre degno del mio disprezzo. —

Un malizioso sorriso apparve un attimo sulle labbra di Leone.

— Qualcuno forse mi ha già messo sulla buona strada, ma per ora mi manca l'essenziale. Arrivederci, capitano. —

Questi non rispose. Una collera sorda lo aveva invaso.

Quell'animale di Leone! Eppure sentiva una vaga simpatia per lui, e per poco non gli aveva stretto la mano, pochi momenti prima!

— Bel servizio gli avrei reso! Non c'è che dire: quel furfante ha agito con astuzia! —

E, rimproverandosi ciò che chiamava «la sua debolez-

.... vi erano infatti la rivoltella e il coltello....

za», compare Consegna uscì di casa per andare a fare la denunzia in Questura.

Leone l'aveva preceduto. Il brigadiere era informato di tutto e stava per andare a trovare il signor Baldi per cominciare l'inchiesta. Ritornarono a casa insieme.

Un berretto, raccolto accanto alla finestra, insieme con altre prove, permise il giorno dopo di arrestare i malfattori.

— Non diciamo niente a Monica, — raccomandò il signor Baldi. — Non dormirebbe più tranquilla, povera piccina. Ormai, ogni volta che dovrò assentarmi, monteremo un letto per Donatello nel vestibolo. Con Fido....

— Ma allora lo tieni! — esclamò allegramente la signora Baldi.

— Sì, lo tengo: non sono un orco! Mi sono affezionato a quella bestia.... senza contare che ci è stata molto utile. Eppoi l'obbedienza di Monica mi ha fatto decidere: le devo una ricompensa. —

Poi aggiunse a cenni, poichè era presente Melania:

— Ho scritto di nuovo a suo padre.... Gli ho chiesto di lasciarla a noi.... —

VI.

COMPARE CONSEGNA MONTA DI GUARDIA.

— Ora, — disse Monica al signor Baldi il giorno in cui, messo Fido in libertà, ebbe la promessa che non glielo avrebbero più tolto — ora non posso più chiamarvi «signore»; ti voglio troppo bene! Ti chiamerò «nonno».... Nonno Consegna. Si possono avere due nonni, vero?

— Nell'ordine naturale delle cose, infatti, si hanno sempre due nonni, — rispose il buon uomo facendo una strana smorfia, poichè dal suo cuore stretto dalla commozione prorompeva una gioia che gli faceva nodo alla gola.

Nonno! Avrebbe potuto esserlo, se i suoi bambini fossero vissuti; e questa felicità, che gli era data oggi in ricompensa, lo riportava ai bei tempi lontani.

Si sedette sulla panca del giardino, prese Monica su un ginocchio, e, lasciando che Fido posasse la testa sull'altro, li guardò tutt'e due.

Come riempivano la sua casa! Dall' istante in cui il veterinario aveva aperto la porta del canile e

aveva detto a Monica: «Puoi carezzare il tuo cane», che risate, che grida, che abbaiamenti, che corse attraverso la corte e il giardino!

E tutto ciò aveva ricordato al povero vecchio altre risate, grida, abbaiamenti, che un tempo riempivano la sua casa....

Ma allora c'era anche qualche altra cosa, che ora invece mancava a Monica: i balocchi; allora non poteva fare un passo senza inciampare col piede in un carrettino o in una palla; e tutte le mattine doveva abbracciare la bambola di sua figlia.

Quelle care reliquie erano disposte in un armadio mai aperto.

Perchè oggi, invece di sentire le lacrime scorrere al solo ricordo di quelle reliquie del passato, provava invece gioia alla loro vista?

«Ecco, sono diventato nonno. Semplicina,» (anche lui a sentire la madre superiora darle questo grazioso soprannome, quando andava a riprenderla a scuola, aveva preso l'abitudine di chiamarla così) «Semplicina mi ha fatto nonno! Non sono più un vecchio brontolone, senza una persona per cui darmi pensiero nell'avvenire; sono nonno.... «nonno Consegna»!... Matteo, vecchio amico mio, vedi di lassù? Chi dei due ha fatto l'elemosina all'altro? Io ho ricevuto più di quanto non ho dato.»

Si sarebbe detto che la fanciulla e il cane penetrassero i suoi pensieri. I loro sguardi cercavano il suo, ed egli poteva leggervi tenerezza e riconoscenza.

— Venite! — egli disse.

Fido aveva la sua parte in quest'invito.

Monica sorrise, e, prima di scivolare a terra, alzò il suo visino, leggermente arrossito, fino alla gota ruvida dell'avo che si era eletta, e la baciò una mezza dozzina di volte.

— Dove ci conduci? — domandò la fanciulla.

— Abbraccia « mia figlia » per consolarti, nonno.... —

— A vedere qualcosa che non ho mai mostrato a nessuno, dopo la morte dei miei bambini.

— I tuoi bambini sono morti? Dunque sono col nonno Matteo. Io impresto loro il mio nonno! — esclamò con entusiasmo. — Soltanto, — aggiunse, pensosa, scotendo la testa bruna — se è povero come quando era al Museo, i tuoi bambini non saranno viziati come sono io qui da te! —

Erano arrivati.

Aperto l'armadio, apparve un tesoro: bambole, treni, teatri, palle, carrettini, e altri giocattoli an-

cora, alcuni un po' sciupati, altri quasi nuovi, tutti messi in fila, con una cura commovente, in due palchetti.

— Prendili: — disse il nonno Consegna — sono tutti tuoi. —

Monica era rimasta senza voce. Tanta felicità in un giorno solo era incredibile, ed ella non osava toccar niente.

Quando, alla fine, si decise ad attirare a sè una bambola che le sorrideva, laggiù in un cantuccio, e alzò il suo visino pieno di dolcezza verso il signor Baldi, questi piangeva.

Credeva di aver ritrovato la sua piccola Marta tanto cara. Anch'essa portava «la sua figlioletta» sulle braccia; l'accarezzava, anche lei, sui capelli biondi, e con la stessa tenerezza la baciava.

Dio mio! Anche Monica, vedendolo piangere, gli tende il balocco come faceva Marta, e gli dice:

— Abbraccia «mia figlia» per consolarti, nonno.... —

Ah, quei poveri vecchi cuori che crediamo duri perchè il dolore li ha chiusi in se stessi, come invece sono teneri di dentro!

I tre amici andarono a far ammirare alla signora Baldi le nuove ricchezze di Monica.

Il nonno si era caricato di un carretto; Fido portava tra i denti, come un trofeo, la grossa palla.

— Se Tamburino e i tre «ganci» vedessero tutta questa bella roba!... — esclamò Monica ad un tratto.

— Chi sono questi personaggi? — s'informò il nonno Consegna ridendo.

— Tamburino è Maurizio Dagni; i tre «ganci», sono Renata, Alina, Odetta, sue sorelle.

— Chi le ha battezzate con questi nomi?

— Il signor Leone, — mormorò la fanciulla, sapendo di mettere il piede su un terreno scottante. — Che peccato che sia un ladro! — si lasciò scappare con un gran sospiro. — È tanto gentile e buono.

— Sì, è un peccato, — ripetè come un'eco il signor Baldi, con un sospiro non meno profondo.

La conversazione si fermò lì, per quel giorno.

.... Semplicina e la sua governante....

Il giorno dopo, all'ora in cui Monica soleva andare a scuola accompagnata da Melania, mentre questa stava mettendosi gli zoccoli, la piccina le disse che non importava che si disturbasse, perchè

l'avrebbe accompagnata Fido. Quando il suo nonno Matteo la mandava dal fornaio o dall'ortolano, l'accompagnava sempre Fido. Sarebbe tornato diritto diritto a casa, ne rispondeva lei.

Era proprio quello che ci voleva per Melania, le cui vecchie gambe si stancavano in tutte quelle corse in su e in giù.

— Si può provare, — dichiarò il signor Baldi. — Li sorveglierò da lontano per il primo giorno. —

Il cane capì subito quello che si aspettava da lui e adempì l'incarico con diligenza. Era per lui un piacere, come si capiva dal suo sguardo, vegliare sulla sua padroncina.

All'ordine, datogli qualche minuto prima, di andare a riprendere Monica, il cane partì a gran carriera, e uscendo di scuola la fanciulla lo trovò alla porta.

Già da due settimane era investito della carica di guardia del corpo, quando una mattina Monica incontrò Tamburino che faceva alcune commissioni con la cuoca.

— Guarda, — esclamò l'allegro chiacchierone — Semplicina e la sua governante, come dice Leone! —

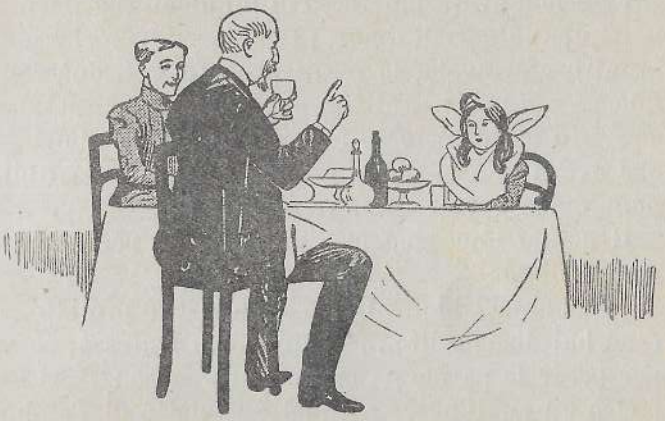
Poi, senza riprendere fiato:

— Vieni accanto al muro, stasera, nella corte, laggiù difaccia al padiglione. Noi ci metteremo alla finestra; dal giorno che vennero i ladri, non c'è più il catenaccio. Il tuo vaso di margherite te l'ha riportato Leone dal Museo. Prima di rendertelo lo annaffiò perchè fiorisse. E.... —

«Gliene avrà dato incarico la mia stella,» disse a se stessa Semplicina, in cui nulla riusciva a scuo-

tere la fede ben salda nell'astro misterioso. «La stella lo ha mandato anche a difenderci dai ladri!»

Poichè la cuoca doveva voltare a sinistra, per andare alla macelleria, bisognò che si separassero.



.... te lo avevo proibito.... e mi hai disobbedito....

— Da domani vado a scuola; — annunziò Maurizio alla sua piccola vicina — sono molto contento.

— Purchè tu continui! — esclamò la cuoca.

Semplicina aveva ascoltato in silenzio. Ma come le era penoso! Prima d'inoltrarsi nella strada in cui si trovava la scuola, guardò Tamburino e colei che lo accompagnava, sorrise, inchinando la testa per dir loro addio, esitò un momento a parlare.... poi, alla fine, non potendone più, gridò da lontano questa novità, che la soffocava:

— Ho una bambola grande grande e un mucchio di balocchi!

— Chi te li ha dati? — domandò Tamburino

Ma Semplicina corse via lesta lesta, col cuore che le batteva, per aver disobbedito.

«Lo domanderò stasera al nonno Consegna,» promise a se stessa.

Essa non aveva più verso di lui alcun sentimento d' inquietudine o di timore; tutti i suoi terrori erano svaniti, e a tavola, la sera, raccontò, con una confidenza addirittura filiale, ciò che le era accaduto.

— Ho detto forte, perchè mi udisse Tamburino, che avevo una bambola grande e molti giocattoli, nonno. Ho disobbedito, vero? —

Il nonno Consegna fece una smorfia per non ridere e disse:

— Uhm.... Uhm.... Certo, te lo avevo proibito.... e mi hai disobbedito.... — disse con lentezza, come per pesar le parole — ma hai una scusa: — si affrettò ad aggiungere — quel diavoletto di Tamburino è tanto chiacchierone! —

Considerandola bene, la scusa non aveva un gran valore; però, non trovandone una migliore, il signor Baldi dovette contentarsi di quella. Poi aggiunse:

— Se si presentasse l'occasione di parlare con le sue sorelle e con lui, e ciò ti facesse piacere....

— E come!...

— Parla. Io ti proibisco soltanto di parlare col ladro delle pesche.

— È stato così bravo nel difendere la casa! — protestò Monica.

— Ragione di più! — ribattè il nonno Consegna con un tono reciso.

— Ah!... —

Però non comprendeva, come non avrebbe compreso nessun altro.

Ma compare Consegna si comprendeva da se stesso e così bene, che non cedette.

Monica si propose d'interrogare la stella a questo proposito. Le spiegherebbe forse il segreto di questo inconcepibile rigore verso Leone.

Appostata alla finestra fin dalle otto di sera, aspettava l'astro fantastico. Le sue visite si facevano sempre più rare, e non era sopraggiunto niente di nuovo nel suo giardino, di cui l'ultima aiuola offriva lo stesso aspetto desolato, dacchè la stella ne aveva tolto e gettato via i rami di pesco.

Quella sera, sentendosi un po' di pesantezza alla testa, il signor Baldi scese in giardino, invece di rimettersi a scrivere com'era solito di fare la sera, essendo le giornate dedicate alla conclusione degli affari.

La signora Baldi, un po' indisposta, non l'aveva accompagnato.

Egli sedette sotto un pergolato di viti, in una seggiola rustica, e si lasciò andare a un dormiveglia riposante, senza neppur pensare ad accendere la sua pipa, tanto si sentiva stanco.

Nella grande calma della sera, si percepiva il minimo rumore: era passata la stagione in cui cantano gli usignuoli, e, durante la notte, gli altri uccelli tacciono. Non un soffio di vento faceva muovere le foglie; era una serata di agosto, calda e profumata, ma completamente silenziosa e oscura, essendo luna nuova.

A un tratto si fece udire un leggero scricchiolio: si sarebbe detto lo stridere di un cardine.

Poi apparve un debole chiarore in fondo al giardino, press'a poco all'altezza del primo piano. Esso si librò un po' nello spazio, con rapidità, parve spegnersi.... poi riapparve un istante all'altezza del suolo nel giardino stesso.

Sollevatosi dalla seggiola, compare Consegna osservava con una curiosità un po' sospettosa, domandandosi che cosa fosse, quando, dalla casa, risonò una voce piena di gioia:

— La mia stella! La mia stella! — gridava Monica battendo le mani. — Ah, che felicità!

— Oh, guarda! Che cosa racconta? Che cosa chiama «la sua stella»? —

Il signor Baldi fu tentato di andare a vedere che cosa fosse veramente quell'astro fantastico. Ma una improvvisa riflessione lo fece rimanere al suo posto.

Monica parlava come se fosse abituata alla presenza di quella «stella»; era meglio aspettare un po' e vedere che cosa succederebbe, prima d'intervenire.

— Signora Stella, — domandò in quel momento la fanciulla — avete tempo di ascoltarmi, oggi?

— Parla! — pronunziò una voce il cui timbro fece raddrizzare il signor Baldi, coi pugni stretti dal furore.

— Vorrei che mi aiutaste a comprendere una cosa, che da sola io non posso capire. Ecco di che si tratta: perchè Leone Dagni ha difeso così bene la nostra casa, e ciò nonostante il nonno Consegna non vuole che io gli parli? È una cosa che mi di-

spiace tanto, ma pure non posso disobbedire al nonno.... Voi comprendete, vero, perchè vi sia «una ragione di più», come ha detto il nonno?

— In verità il ragionamento del nonno è oscuro

Sollevatosi dalla seggiola....

e non può esser tradotto che così: il contegno risoluto di quel cattivo soggetto di Leone Dagni rende il nonno Consegna ancor più severo a suo riguardo, perchè l'obbliga a stimarlo, mentre la sua cattiva azione di un tempo glielo fa disprezzare. Questi due sentimenti, opposti tra loro, lottano nel suo animo, e ciò è per lui spiacevole. —

Semplicina si sforzò di seguire questa logica un po' complicata.

— Hai capito? — chiese la stella, sentendo che il silenzio si prolungava.

— Credo di sì, — rispose infine la fanciulla. —

Il nonno vorrebbe amare Leone Dagni, e siccome pensa che non sia giusto voler bene ad un ladro, è costretto a proibirselo, e ciò lo fa andare in collera.

— Sì, è press'a poco così. Ma non ci possiamo far niente, Semplicina.

— Se non aveste portato in cielo tutti i miei germogli di pesco, signora Stella....

— Ebbene?

— Sarebbero nati i frutti, dopo.

— Non lo credo.

— Dite anche voi come Donatello.... Ma vi avrei pregata di far fiorire i miei germogli, e non sarebbe stato difficile per voi. E quando gli alberi hanno i fiori, danno i frutti. L'ho visto in primavera. Allora....

— Capisco. Ma pensa che, essendo maturati nel giardino del signor Baldi....

— Non nel suo, nel mio.

— È lo stesso. Il terreno te l'ha prestato, ma appartiene a lui, in fondo. Tu non conosci quel vecchio testardo. Quando accadde il fatto, il signor Dagni gli propose di rimborsarlo del valore delle pesche che Leone aveva mangiate. Sai che cosa gli rispose? Che non gli era stato preso del denaro e che lui non vendeva le sue frutta. L'altra sera, quel povero Leone, sapendo come ciò facesse piacere al signor Baldi, lo salutò militarmente, lo chiamò capitano....

— È capitano? — interruppe Semplicina.

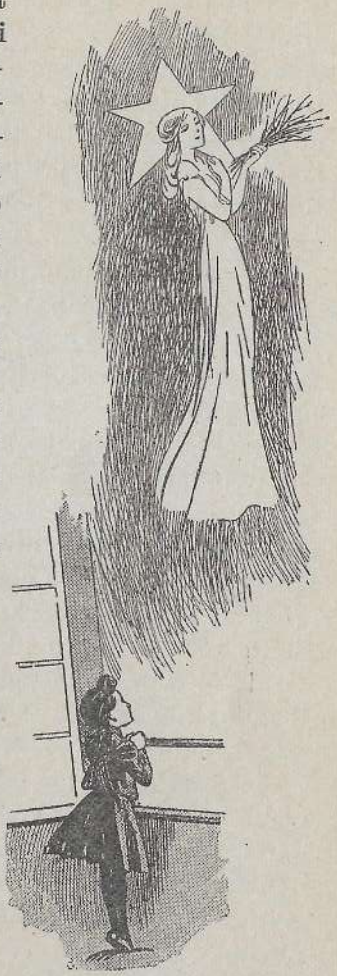
— Della territoriale, sì, signorina Semplicina. E, in caso di guerra, comanderebbe nè più nè meno che una compagnia.... Ciò non impedì che compare

Consegna lo deridesse. Ma Leone non dispera. Tu gli apristi gli occhi, e gl' insegnasti come si possa far dimenticare d'essere stato ladro, il giorno in cui gli ripetesti la frase del tuo nonno Matteo: «Quando si è rubato qualcosa, il solo modo di cancellare la colpa, è di restituire ciò che uno ha preso».

«Leone Dagni medita da un intero anno questa massima di giustizia, e ha cercato, inutilmente purtroppo, un mezzo per metterla in pratica.

«Finalmente, grazie a te, Semplicina, spera di giungervi.... col tempo.... Ma gli è duro aspettare, perchè, vedi, per un giovane che aspira all' onore di essere ufficiale, un giorno, la disistima di un bravo vecchio come compare Consegna è.... è.... insomma non ci si guadagna. —

Compare Consegna era ricaduto sulla sua seggiola e non si sentiva più in col-



La stella scomparve....

lera; non solo, ma pareva si divertisse immensamente.

— Se tutto si accomoda, — riprese la stella — Leone lo dovrà a te, Semplicina. Perciò ha per te una grande amicizia; sono incaricata di dirtelo; non vuole che tu lo creda un ingrato.... Dovrà partire; i tre «ganci» non ti hanno annunziato la grande notizia?

— Non le ho viste, oggi.

— È vero; è vacanza e dopo pranzo sono arrivate le loro cugine: ecco perchè non si son fatte vedere. Ebbene, Leone è riuscito nel suo esame, ha strappato la licenza.

— Non l'ha rubata, almeno? —

La stella rise.... e il nonno Consegna fece altrettanto.

— No, no, rassicurati, Semplicina. Domanda spiegazioni al nonno a proposito di questa licenza.

— Mi permettete che gli parli di voi, signora Stella? Avrei tanto piacere!

— No, non te lo permetto: sarebbe un grosso sbaglio; più tardi....

— Quando?

— Aspetta che i tre «ganci» e Tamburino ti abbiano annunziato il successo del loro fratello maggiore. Li conosci abbastanza per esser certa che ciò non tarderà molto.

— Vi obbedirò, signora Stella, — promise Semplicina, sospirando.

— Ora ti dirò che cosa son venuta a fare stasera; in cambio dei rami di pesco che mi hai permesso di togliere.... Poichè me ne hai dato il per-

messo, vero? bisogna che lassù non possano rimproverarmi, più tardi.

— Sì, signora Stella. E se volete anche la mia gramigna, ve la do tutta. Ora che Fido è in libertà, pensa da sè a prendersela nel giardino grande.

— Ci tieni proprio a classificare le stelle fra gli erbivori! Non è lusinghiero.

— Non ne volete? Allora cogliete i miei «non ti scordar di me» e anche un po' delle mie margherite!... Non troppe, però. Le amo tanto! Pensate, me le ha regalate il buon Dio!

— Rassicurati: non solo non ti voglio portar via i tuoi fiori, ma anzi ti porto qualche cosa che troverai domani nell'aiuola dei peschi: un vaso con una bella pianta di giglio rosso. Un tempo, quando i due vicini erano in buoni rapporti, il signor Baldi ammirava molto i gigli rossi del signor Dagni. Penso che ciò gli farà piacere. Tu....

— Va bene, — interruppe Semplicina. — Ma se mi chiede dove l'ho preso?

— Rispondigli che l'hai trovato nel tuo giardino. Se vuol saperne di più, rimani zitta. Che cerchi da sè; è abbastanza furbo per indovinarlo, — aggiunse la stella ridendo. — Glielo offrirai per la sua festa, che è fra qualche giorno: il tredici. Ci hai già pensato?

— No, io no; ma ci ha pensato la nonna Baldi. Mi ha fatto studiare una bella poesia in suo onore. Volete che ve la reciti?

— È inutile, sono certa che è bella; ma ho molta fretta, devo andarmene; al mio ritorno verrò a prendere tue notizie e a dirti addio.... Poichè bi-

sognerà che resti parecchio tempo lontano di qui.... Eppoi, i tuoi voti sono esauditi, e non hai più bisogno dei miei servigi.... Dunque, arrivederci, mia buona piccola Semplicina. —

La stella scomparve; la finestra di Monica si richiuse, e il nonno Consegna rimase solo in giardino, nonostante l'ora tarda.

VII.

LE CONFIDENZE DI TAMBURINO.

La casa è tutta sottosopra.

La signora Baldi è malata, molto malata. La sua sordità pare anche più grave dacchè è affetta da una polmonite, e le cose si complicano terribilmente.

Suo marito è un infermiere poco esperto. Ah, se non avesse Semplicina! Se Semplicina non avesse i tre «ganci»! Se i tre «ganci» non avessero la loro mamma!

Tamburino soltanto rimane inoperoso, cioè non s'incarica nè di tisane nè di pozioni.

Però è anche lui buono a qualche cosa: distrae compare Consegna, costretto a stare a casa per la malattia di sua moglie. Ora Tamburino e lui sono due buoni amici.

Molti cambiamenti sono avvenuti durante questi ultimi mesi. Il signor Baldi, che aveva preso l'abitudine d'andare solo a sentire la Messa bassa per non incontrarsi coi Dagni all'uscita della chiesa, fiero di condurvi Monica, e forse anche per altre

ragioni, ha ripreso l'abitudine di assistere alla Messa delle dieci.

Una domenica, dopo essersi offerta l'acqua benedetta sulla soglia della chiesa, il signor Dagni e lui si salutarono.

La domenica dopo, si scambiarono qualche parola, e a poco a poco tutta la freddezza scomparve da una parte e dall'altra.

A metà delle vacanze i bambini avevano ottenuto il permesso di parlarsi liberamente.

Essi passavano qualche volta il pomeriggio a coltivare il giardino di Semplicina, o a vuotare l'inesauribile armadio dei giocattoli. Ma, più spesso, i tre «ganci», Semplicina e Tamburino, trovavano i loro divertimenti nel giardino ombreggiato dei Dagni, insieme con Fido, che era sempre invitato.

Una sera il nonno Consegna venne anche lui, oltrepassando così il limite della proprietà vicina, col pretesto di riprendere Semplicina. Scelse, anzi, una strada speciale per arrivare all'abitazione dei Dagni. Dopo avere infilato, col fare sospettoso di uno che mediti un brutto tiro, un viottolo coperto, e attraversato il parco avendo cura d'evitare tutti gl'incontri, entrò nell'orto.

Nessuno! I giardinieri avevano terminato il loro lavoro, oppure erano occupati altrove.

Dopo essersi assicurato che nessuno lo spiava, il signor Baldi ispezionò prima i muri, poi le aiuole. Guardò fin nel più remoto angolo.

Ciò che l'aveva attirato non c'era senza dubbio, altrimenti, terminata la sua ispezione, la sua fisonomia non avrebbe rivelato tanta contrarietà.

— È strano! Dove ha potuto cacciarlo? — mormorò tra i denti, mentre ritornava indietro.

Perchè non s'informava dal suo nuovo amico? Bene o male, Tamburino sapeva sempre tutto, e non gli pareva vero di dirlo.

— .... è per via della gamba del banco.

Ma la sua domanda ebbe questa risposta sconcertante:

— Non.... non so nulla. Leone dice che parlo troppo. Invece non è vero. A scuola, resto talvolta un'ora senza dir nulla!

— Come fai? —

Tamburino scosse la testa e prendendo subito un tono serio:

— Ti dirò, nonno Consegna, — rispose — è per via della gamba del banco.

— Non vedo che cosa possa aver a che fare con la lingua la gamba del banco.

— Ecco.... se si parla troppo, ci danno dei cattivi punti, come quando non si legge bene, o non si fanno bene le aste. Allora si diventa gli ultimi del banco. Si sta male, sai, in fondo al banco! I piccini ci spingono e si cade; per non cadere bisogna puntellarsi col ginocchio alla gamba del banco. Il ginocchio, dopo un po', fa male, io piango.... e mi mettono in penitenza perchè faccio rumore, e perciò ho paura a starci, sai!

— Il motivo della tua buona condotta non è nobile, ma se t' induce a studiare.... —

Il monello alzò le spalle.

— Preferirei non far nulla, — confessò addirittura.

— E servirti della tua lingua e parlare; ciò prova che le gambe del banco sono utili a qualcosa. Se mi potessi dire quello che ti ho chiesto poco fa....

— Perchè vorresti saperlo, nonno Consegna? Dove Leone ha il suo giardino?... Ah, già, — disse poi a un tratto, come se si ricordasse un fatto dimenticato — dev'essere alla fattoria! Quando Leone ci andava, non voleva mai condurmici. Ma una volta mi fece tenere la stella.

— Ah, già, la stella!... Dunque tu sai.... —

Melania, correndo verso di lui con gesti disperati, gli troncò la parola in bocca. Egli non doveva tanto presto riprendere la conversazione interrotta. Appunto quel giorno la signora Baldi cadde ammalata. Essa stava per svenire quando la governante corse a chiamare il suo padrone.

Il dottore, chiamato immediatamente, dichiarò che era una polmonite, come infatti si manifestò la sera stessa.

Da quel momento l'inquietudine e le preoccupazioni di ogni giorno fecero dimenticare al signor Baldi la confidenza che stava per fargli Tamburino.

.... le giovani infermiere....

Dopo nove giorni compiuti, la malata fu dichiarata fuori pericolo.

Il giorno dopo, il dottore, alle pozioni e ai brodini leggeri coi quali la malata era stata nutrita fino allora, ordinò di aggiungere un latte alla portoghese.

Poi andò via, senza dubitare che aveva dato a risolvere un grande problema.

Infatti, l'arte di preparare un latte alla portoghese era sconosciuta a Melania.

Chi se ne sarebbe incaricato?

Semplicina avrebbe ricorso ai tre «ganci», sempre in agguato nel padiglione che l'assenza del loro

fratello maggiore lasciava a loro disposizione.... a meno che non fossero dietro il muro, nella *glicerina*, per essere pronte al primo richiamo.

Renata e Alina si affrettarono a portare alla loro amica il soccorso della loro buona volontà, che, disgraziatamente, non poteva essere di nessuna utilità a cagione della loro completa ignoranza.

Odetta, meglio ispirata, era andata a consultare sua madre, e ricomparve ben presto, portando la ricetta del latte alla portoghese, scritta sotto dettatura della signora Dagni stessa.

Ognuno volle metterci le mani. Per quale miracolo il latte alla portoghese riuscì, nonostante quella moltitudine di cuochi? Altro problema! In ogni modo, la signora Baldi disse che era eccellente.

— È la prima cosa che prendo con piacere, — dichiarò al quartetto tutto fiero del suo successo.

E dopo aver preso quel leggero pasto si addormentò.

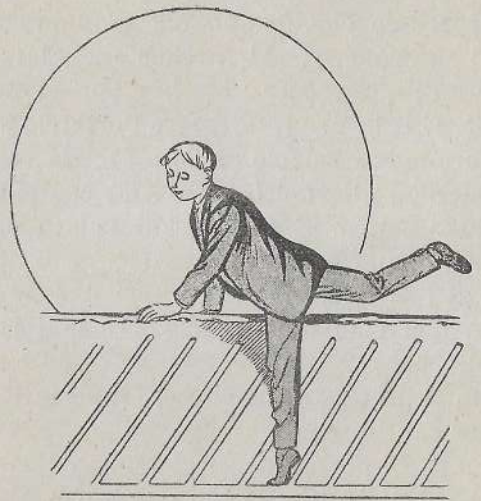
Vedendo le giovani infermiere aspettare nella stanza vicina il risveglio della malata, nonno Consegna, che aveva vegliato quelle due ultime notti e si sentiva minacciato da una terribile emicrania, discese in giardino con Tamburino e con Fido, un po' abbandonato dalla sua padroncina assorta nelle sue mansioni d' infermiera.

— Scommetto che non sai chi andò a prenderlo al Museo, — esclamò Tamburino, accarezzando il cane — non lo sai! Leone mi ha proibito di dirlo a Semplicina, ma non a te. —

Il signor Baldi sapeva bene che quella omissione

non significava davvero un trattamento di favore a suo riguardo.

Facendo quella proibizione al suo fratellino, Leone era ben lungi dal prevedere che un giorno non lontano Tamburino e il vicino avrebbero pas-



— Sempre bravo per le scalate, mastro Leone! —

seggiato l'uno accanto all'altro nel suo giardino, parlando come due amici.

Tuttavia, poichè nulla l'obbligava a scrutare le intenzioni del fanciullo, risolse di tenersi alla lettera, approfittando d'una dimenticanza che gli tornava utile, e disse:

— Dal momento che non te l' ha proibito, parla.

— Leone prese il fazzoletto e il nastro di Semplicina, quello che quando faceva la stella le aveva

detto di attaccare all' inferriata, e partì la mattina per B***, dopo aver comprato un bel pezzo di formaggio e del pane.... Dopo, mio zio, sai, quello che fa gli uomini con la terra....

— Sì, sì, avanti.

— Mio zio andò con Leone a raccontare al direttore del Museo che Semplicina piangeva tutti i giorni il suo cane, che si sarebbe ammalata per il dispiacere di non vedere Fido.... e non so che altro ancora.... E il direttore disse: «Portatelo via, ma per evitare noie lasciamo credere che sia scappato. Il custode non gli vuol bene, e sarà contento d'esserne sbarazzato». E Fido seguì subito mio fratello. Venivano....

— So il resto della storia.

— Ah, non vuoi più sentirla? Te la racconterò lo stesso, però.

— Dimmi piuttosto come fecero a portare il cane nella mia cantina.

— Non ce lo portarono.... ci venne da sè. Leone ha detto che il buon Dio deve averlo messo sulla buona strada, perchè lui lo cercò dappertutto, ma non potè trovarlo dopo che il toro.... Lo sai del toro, nonno Consegna? — chiese Maurizio prima di raccontare quel drammatico episodio.

— Sì, sì.

— Sai dunque tutto! — mormorò l'altro, contrariato.

— No, non so la storia della stella.

— Ah, benissimo! È carina, sai! Ecco che una sera Leone volle fare uno scherzo a Semplicina. Essa aveva seminato certe palline di pasta, e cre-

deva che germogliassero! — disse scoppiando dal ridere. — Allora Leone tagliò dei rami di vischio, quasi simili alle perline che si mettono nel brodo, e scese a piantarli, di notte, nel suo giardino.

— .... l' ho detto a scuola....

— Sempre bravo per le scalate, mastro Leone! — brontolò il signor Filippo fra i baffi.

— Sì, — approvò Tamburino, senza pensare a male — è svelto come un gatto. Per vederci aveva preso il fanale della bicicletta, un fanale che brilla. Faceva una bella luce, ti assicuro! E Semplicina credette che fosse una stella e le parlò. E credette

che la stella le rispondesse. Era Leone, capisci! E la povera Semplicina credeva tutto quello che Leone le diceva! Io non sono così sciocco!... — dichiarò Tamburino, impettito.

— Semplicina possiede la credulità di coloro che non sanno mentire.

— Leone non mentiva; fece per divertirsi. E lo sai, nonno Consegna, non entrò nel tuo giardino, ma soltanto in quello di Semplicina....

— Come hai potuto conservare questo segreto per tanto tempo?

— Non l' ho conservato: l' ho detto a scuola, nella macelleria, dal pasticciere.... dappertutto!

— Semplicina non lo ignorerà più, dunque?

— Oh, sì! A lei non lo direi certamente! È l'unica che non deve saperlo.

— Sono curioso di sapere il mezzo impiegato da tuo fratello per renderti discreto. —

Tamburino abbassò la voce, e, girando i suoi occhi pieni di mistero, disse con un tono inquieto:

— Quando si racconta qualcosa che non bisogna dire, la lingua può cadere.... Leone m' ha avvertito, perchè se si perde la lingua non si può più parlare. —

Non parlare più! Era, per Tamburino, il peggiore dei mali!

— Ah, ah, ora mi spiego la tua discrezione! — rispose il signor Baldi.

Ormai sapeva già abbastanza; non gli rimaneva che seguire il corso degli avvenimenti.

VIII.

UN GRAN GIORNO.

La pronta guarigione della signora Baldi non fu durevole.

Quindici giorni dopo, una ricaduta la portò via, e nonno Consegna si vide solo nella vita, con la sua cara Semplicina.

La povera sorda teneva poco posto nella casa. Essa stessa, a causa della sua infermità, si stimava di poca utilità ai suoi. Quante volte, negli ultimi giorni della sua vita, l'aveva ripetuto al curato, che andava spesso a trovarla, e la preparava, compito facile, a morire da cristiana.

— Monica basterà a tutto, vedrete, signor curato, — assicurava la povera malata. — Con lei accanto a mio marito, me ne vado tranquilla. Non c'è altro che gliela riprendano. Questo è possibile, disgraziatamente! Ho sognato, anzi, a questo proposito, una cosa che voglio rivelarvi. Più tardi ne parlerete a Filippo. Egli sa che siete buon consigliere e vi ascolterà. —

Aveva sognato che i genitori di Monica ritorne-

rebbero ad abitare in Italia; il signor Darbani riprenderebbe il portafogli delle assicurazioni, che cominciava a pesare al signor Baldi, ed essi vivrebbero sotto lo stesso tetto, come una sola famiglia....

La Provvidenza stessa preparava l'avverarsi di questo sogno.

Dopo qualche mese, Semplicina e il nonno Consegna, che sentivano invece come la povera morta avesse lasciato un gran vuoto, e trovavano la casa immensa, ora che la occupavano soli con Melania, cominciarono a pensare, cercando di risolverla, a quella grave questione del ritorno dei signori Darbani, a cui il vecchio curato aveva accennato un giorno.

— Una buona idea! — assicurava il nonno. — L'ha avuta la mia povera moglie. Come ci amava, Semplicina! Non aveva altro pensiero che per noi. Seguiamo il suo consiglio. Scriverò domani al tuo babbo. —

Ma la sua lettera s'incrociò con quella che gli scrivevano i signori Darbani.

Quest'ultimo annunziava che una piccola eredità lasciatagli da certi suoi zii l'obbligava ad un viaggio in Italia. Egli esitava, a cagione della spesa, a portare la moglie e i figli.

Di Monica, non ne parlava se non per esprimere la gioia di rivederla; ma era facile leggere tra le righe che il suo desiderio era di riprenderla.

La lettera del signor Baldi modificherebbe quella risoluzione, è vero.... inducendo il signor Darbani a lasciare il suo impiego in colonia e a tornare in Italia con tutta la famiglia.

A meno che....

Il povero vecchio trovava un monte di obiezioni. Vedeva tutto nero. I giorni di attesa furono per lui veramente angosciosi.

— Tu le porterai a spasso sulla schiena....

Semplicina invece aveva fiducia.

Dal momento che la signora Baldi aveva detto, prima di morire, che era meglio che le cose andassero così, ora lassù chiedeva certamente al buon Dio di esaudirla.

— Egli non può rifiutare, — ripeteva spesso ai tre «ganci» e al suo amico Fido.

Ed era un continuo far progetti.

L'anno della sua prima Comunione si avvicinava. Che gioia pensare che avrebbe in quel giorno i suoi genitori vicino a lei, e anche i suoi due piccoli «ganci»!

Poichè le era impossibile immaginarsi le sue so-

relle più piccole diverse dalle sue tre amiche, così dispotiche col loro fratello maggiore.

— Vedrai, mio buon cane, — confidava una volta a Fido — vedrai! Credo che avremo abbastanza da fare per servirle, io e te.

«Tu le porterai a spasso sulla schiena; io.... io.... ebbene, dirò di sì a tutto quello che mi chiederanno, come fa Leone Dagni con Odetta, Renata e Alina. Non dev'essere noioso occuparsi delle proprie sorelline; Leone ha sempre l'aria di persona contenta.

«È parecchio tempo che è in collegio, povero Leone, non ti pare? — notò essa. — E dacchè è partito non ho più rivisto la mia stella. Pare che l'abbia seguìto! Vorrei rivederla! Le chiederei di andare a cercare i miei genitori in colonia. Le stelle sono tanto potenti! —

Non ci fu bisogno della stella per ricondurre gli assenti. Scesero tutti e quattro, qualche mese dopo, alla piccola stazione di San Germano, dove li attendevano il nonno Consegna e Semplicina, così eccitata per la gioia, che ai primi baci della mamma non potè far altro che piangere.

Ora la casa era piena di vita e di risate infantili.

Le bambine erano molto graziose, e niente affatto «ganci».

La signora Darbani aveva preso la direzione della casa; il signor Baldi iniziava il padre di Semplicina al lavoro, nuovo per lui, delle assicurazioni.

Passò così un anno.

La stella di Semplicina non era riapparsa in tutto questo tempo.

Ritornerebbe?

Forse Dio non prestava i suoi astri che per i bambini piccoli, ed essa era ora in età da trarsi d'impaccio da sè. Eppoi non le mancava chi le facesse da guida.... E quali guide indulgenti erano suo padre e sua madre e il nonno Consegna!

Tuttavia era tanto il suo dispiacere, nel ricordarsi del tempo in cui la sua stella si librava sul suo giardino a parlare con lei, che talvolta si metteva appoggiata alla finestra prima di andare a letto, e attendeva....

Aveva tanto desiderio di rivederla!...

Nella primavera di quell'anno, i rami del pesco, tagliati da Donatello e raccolti da lei, avevano preso nel suo giardino il posto di quelli dell'anno scorso. Ma le sue cure e le frequenti annaffiature non avevano potuto salvarli: i rami non avevano germogliato, e le loro foglie erano cadute una sull'altra.

Questa delusione era una lieve ombra, ma pur sempre ombra, sulla felicità di Semplicina; ai suoi occhi, l'inaridimento delle piante di pesco aveva una grande importanza: era un sogno svanito.

Di quel sogno essa non osava parlare neppure con la mamma, perchè avrebbe dovuto rivelarle il furto commesso in altri tempi da Leone Dagni, e ciò le sarebbe costato maggior vergogna che se avesse dovuto accusare di quel misfatto se stessa.

Poichè, se Leone aveva dell'amicizia per lei, come le aveva assicurato la stella, essa pure gli voleva molto bene, a dispetto di tutto, e qualche volta sentiva il dispiacere di non vederlo più.

La famiglia Dagni era andata a passare la maggior parte delle vacanze al mare e in montagna,

per far rimettere in salute Leone, che il lavoro e il caldo della città avevano reso un po' anemico.

Semplicina, infatti, aveva intravisto soltanto due volte in chiesa il suo accomodatore di bambole. Il giovinetto aveva salutato i suoi genitori, sconosciuti a lui, e il signor Baldi con un'aria un po' distratta. Pareva pensieroso. Semplicina e lui non si erano parlati.

La fanciulla non era sola a sentirsi delusa.

— Avevo previsto ben altra cosa, — pensava dal canto suo il nonno Consegna. — Mi sarei forse illuso ?... Tanto peggio ! — mormorò con un profondo sospiro ad ogni frase di rammarico, il giorno in cui Leone ritornò in città.

Dopo pranzo, s' informò da Tamburino, che era venuto a giocare con le due sorelline di Monica :

— Tuo fratello è partito ?

— Sì, nonno Consegna.

— Aveva un aspetto da funerale ; i suoi studi non vanno bene ?

— Oh, sì ! Ha ancora strappato una promozione, ha detto lui. E così fanno due. Era preoccupato per questi geli autunnali ; ho udito quando l' ha detto alla mamma.... Io capisco tutto ! — aggiunse Tamburino, prendendo un'aria maliziosa.

Cosa strana, quest'ultima confidenza, che avrebbe dovuto parere priva d' importanza al signor Baldi, ebbe invece il dono di restituirgli la sua serenità.

Mormorò, ridendo fra i baffi :

— È vero, è gelato.... e senza le precauzioni che ho preso non si sarebbe salvato nulla.... Non ha fortuna, quel povero Leone ! —

E lasciando Tamburino a parlare con le sue amiche di quanto sia poco piacevole star accanto alla gamba di un banco a scuola, e di altri fatti di eguale importanza, andò a cogliere le sue ultime

.... andò a cogliere le sue ultime pesche....

pesche che, essendo di una specie molto tardiva, dovevano esser colte molto mature.

Mentre le riceveva dalle mani del nonno, Monica sospirava.

Egli sorrise.

Pensavano forse l'uno e l'altra al ladro di pesche,

così buono, così allegro, così servizievole e pentito, e che nondimeno rimaneva sempre sotto il peso della sua colpa non riparata.

Monica ebbe raramente sue notizie durante l'inverno che seguì.

I tre «ganci» erano andati alla città dalle figlie dello scultore, poichè San Germano non offriva mezzi sufficienti per gli studi.

Soltanto Tamburino, rimasto allievo della scuola, faceva frequenti visite ai suoi vicini; ma, sempre bene informato di ciò che non lo riguardava, ignorava quasi tutto ciò che riguardava suo fratello.

«Forse lo rivedrò per le vacanze di Pasqua!» diceva Monica a se stessa.

Ma non fu così.

Il lunedì santo, Tamburino comparve, con aria frettolosa, vestito da viaggio: veniva a salutare.

I suoi genitori lo porterebbero a Genova, dove Leone li raggiungerebbe, e tutta la famiglia, comprese le sue sorelle e le sue cugine, farebbe una rapida escursione sulla Riviera.

Frattanto Semplicina compì dodici anni.

Non era più la bambinuccia fragile e timorosa di un tempo. Era diventata grande; la vita in campagna l'aveva trasformata: la sua carnagione pallida si era leggermente ambrata, i suoi occhi neri erano diventati più scintillanti e pieni di vita.

Ma ciò che nè il tempo nè alcun'altra cosa modificava in lei, era la sua rettitudine e il suo candore.

Essa rimaneva sempre credula, al punto da credere ancora nella sua stella! E così sincera, che nonno Consegna ripeteva spesso:

— Quando si parla con lei, si ha l'impressione, ascoltando, di fare un «bagno di verità». È il carattere più aperto che abbia mai conosciuto. Eppure — aggiungeva ridendo — sa mantenere un segreto o una promessa.... —

Le vacanze portarono a Semplicina un compenso all'isolamento degli anni precedenti.

La famiglia Dagni non si assentò. Tutti, in quella casa, perfino Tamburino, parevano preoccupati.

Leone, che era stato ammesso all'esame scritto ed era passato all'orale, ignorava ancora il resultato finale: lo saprebbe soltanto in settembre per mezzo della Gazzetta Ufficiale.

— Leone ha anche un'altra preoccupazione, — confidò un giorno Odetta a Monica. — Non so che cosa lo interessi alla fattoria, dove ha ottenuto dal babbo il permesso di trasformare in frutteto una corticina chiusa da muri: tutto il tempo lo passa là. Ieri, ritornando a casa, disse alla mamma con evidente contrarietà:

«— Ancora tre per terra! Se continua ancora la siccità, non ne avrò più quante me ne occorrono.

«— Le hai annaffiate? — gli domandò la mamma.

«— No, non ho pensato che si annaffiassero gli alberi; ci ritorno. Ah, mamma, tu mi salvi! —

«Vorrei proprio sapere di che si tratta, — proseguì Odetta. — Ma è chiuso a chiave, quel famoso orto; nessuno ci può entrare, tranne Leone e Donatello.

— Donatello! È il giardiniere del nonno!

— Gode anche la fiducia di mio fratello, poichè consegna a lui la chiave, quando se ne va.

— Se la mia stella ritornasse, le chiederei di andare a vedere; essa non avrebbe bisogno di chiave. I muri non la sgomentano, — aggiunse stordita-mente Semplicina, dimenticando il silenzio che gli era stato imposto in proposito.

— La tua stella! —

Odetta scoppiava dal ridere.

— Bah! È meglio che tu sappia tutto, — riprese Odetta, dopo qualche minuto di esitazione. — Sei troppo grande per credere ancora a questo. Peggio per lui, se Leone si arrabbia! Del resto, non si arrabbia mai. —

E Semplicina seppe dalla sua amica tutto ciò che l'anno prima Tamburino aveva rivelato al nonno Consegna.

Come! Era Leone Dagni che si era presa tanta pena.... per burlarsi di lei con le sue perline? Sì; ma veramente non aveva avuto torto. E in seguito, come si era mostrato buono con lei! Proprio come se fosse stata del terzetto dei «ganci». Il suo fiore che amava tanto, glielo aveva restituito lui.

E il suo cane.... il suo solo amico, era dunque andato lui a ricercarlo! Non era stata colpa sua se quel toro si era trovato sulla sua strada.

E quel vaso di gigli rossi, di cui il nonno si era mostrato così felice, e che vedeva fiorire ogni anno con tanto piacere, non era anche quello un pensiero di Leone?

Essa aveva chiamato in suo aiuto la stella, la sera in cui i ladri erano entrati in casa, ed era accorso Leone.

Non poteva più sopportare l'idea che, nonostante

tutti questi servigi, fosse minacciato di andar a morire in prigione! Chiederebbe la spiegazione al nonno Consegna.

— Non sei mica adirata, mia cara Semplicina?

— Leone ha anche un'altra preoccupazione....

— domandò la sorella di Leone, vedendo la sua amica rimanere silenziosa dopo averla ascoltata.

— Oh, no! Pensavo a quanto è stato gentile con me tuo fratello. Però, — confessò, con uno sguardo estatico — rimpiango un po' la stella.... —

Chi di noi non è rimasto incantato dalle favole,

e, vedendo svanire le proprie illusioni di fanciullo, non ha «rimpianto una stella»?

Quella sera, prima di addormentarsi, Semplicina si mise, come un tempo, alla finestra, e contemplò il giardino.

Era immerso nell'oscurità. Il tempo era nebbioso, un po' triste, e cadevano già le foglie. Ogni tanto una raffica di vento le sollevava e le portava con un gran fruscìo davanti a lei.

A un tratto una luce sorse fra gli alberi, e una voce chiamò:

— Semplicina, mi odi?

— Vi odo, sì, signor Leone, — rispose Semplicina candidamente.

— Come! Come! Ma non sei più Semplicina, dunque?... Devo rivolgermi alla signorina Monica? Scommetto che è stato quel chiacchierone di Tamburino che m' ha giocato questo brutto tiro!

— Oh, no! Ha troppa paura per la sua lingua. È stata una dei tre «ganci».... Ma un giorno o l'altro bisognava che lo sapessi. E, dopo tutto, è meglio. Non ringrazierò più una stella, poichè devo ringraziare voi. Mi domando, ora, come ho potuto credere per tanto tempo a questo prodigio. È vero che, non avendo più rivisto la «mia stella» da due anni, non ci riflettevo più.

— Allora la spengo, — disse Leone ridendo. — Ascolta lo stesso, Semplicina, quello che ero venuto a dirti. Domani sarà, spero, un gran giorno per me.... Non uscire durante il pomeriggio; vuoi promettermelo?

— Sicuro, ve lo prometto.

— Buona sera, piccola amica, piccola stella.... Poichè la stella sei stata tu, non io, avendo rischiarato la mia strada. Mi perdoni, vero, lo scherzo del vischio?

— Sì, sì, lo meritavo. Mi ha fatto tanto ridere!

— A domani.

— A domani. —

Che cosa le apporterebbe il giorno dopo, che Leone chiamava un «gran giorno»? Come avrebbe desiderato di esserci già!

Essa dormì appena un po', e, alzata, non poteva star ferma.

Verso le quattro del pomeriggio, errava in fondo al giardino, come un'anima in pena, quando udì sonare alla porta di casa.

Andò di corsa ad aprire.

Melania era così lenta a lasciare le sue faccende e a cambiarsi il grembiule per andare ad aprire!

— Come! Siete voi? — esclamò la fanciulla stentando a riconoscere Leone Dagni.

Questi indossava per la prima volta l'uniforme dell'Accademia Militare, che lo cambiava un po'.

Un allievo dell'Accademia Militare, col chepì d'ordinanza, e un paniere al braccio! Lo spettacolo era raro, forse unico.

Ma Semplicina non s'insospettì. Anzi, le balenò un pensiero che illuminò a un tratto il suo sguardo e la fece sorridere.

— Il nonno Consegna è in casa? — domandò il giovane.

— Sì.

— È solo?

— Sì, — ripetè Semplicina laconicamente, incapace di pronunziare una parola di più.

Mentre bussava alla porta dello studio, si sentiva commossa, come se la sua vita dipendesse da quel misterioso paniere, coperto di foglie, dal quale usciva un profumo che credeva di riconoscere.

Arrivato sulla soglia della stanza, il neo allievo ufficiale fece il saluto militare, chiamando:

— Capitano! —

A quella voce, il vecchio, che era assorto nei suoi conti, balzò sulla sedia.

Stavano l'uno difaccia all'altro. Semplicina aveva richiuso la porta, e vi si era appoggiata, un po' per stare in guardia contro una possibile invasione, ma soprattutto perchè le tremavano le gambe.

Quello che stava per succedere tra quei due uomini era tanto importante per lei!

— Capitano,— riprese Leone — ho voluto che la prima cosa di cui fosse testimone quest'uniforme, che sono così fiero di portare, fosse l'atto di riparazione per troppo tempo rimandato. Ho bisogno della vostra assoluzione, per continuare a portare quest'uniforme, capitano. La lascio, se voi non me la concedete. —

E scoprendo il paniere:

— Il conto torna, capitano.... non senza fatica, però. Ho creduto bene protrarre quest'atto fino a quest'anno. —

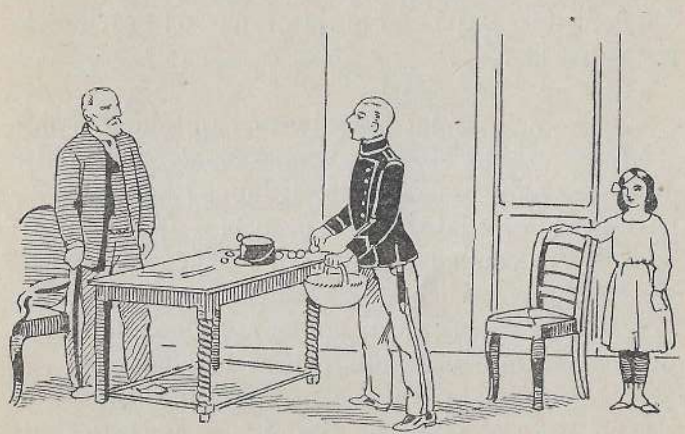
Prendendo delicatamente, una dopo l'altra, le pesche, Leone le dispose sulla scrivania.

— Diciassette; va bene?

— Meno male! Ce n'è voluto, però, per farti ca-

pire che dovevi restituirle, dal momento che le avevi rubate!

— Vi dirò anzi che se non fosse stata Semplicina, credo che non mi sarebbe ancora venuta in mente quest' idea....



— Il conto torna, capitano.... non senza fatica, però.

— Però — interruppe nonno Consegna — basta la logica, mi pare. Vedi, ragazzo mio, *non ci sono gradi nell'onestà.* Non ascoltare la gente (quanta ne incontrerai!) la quale sostiene che certi furti sono peccatucci. Sono questi i ragionamenti che portano alla rovina. Io non ho mai derogato con la consegna, e me ne sono trovato bene.

« Se mi fossi mostrato debole verso di te, col tempo saresti diventato un ragazzaccio. Oggi le pesche del vicino.... domani le sue pere.... dopo domani la borsa del babbo.... e così di seguito.

« Pensai proprio a questo quando ti vidi mangiare le mie ultime pesche. Pareva che fossero tue, selvaggio! Ma non mi sono lasciato intenerire. Tuttavia ti volevo troppo bene; ti ho sempre visto fin da quando eri alto quanto il mio stivale, e promettevi bene per il tuo cuore e per la tua intelligenza.

« Pensai: « Salviamo questo ragazzo! Salviamolo per tutta la vita! ».

« Che ne pensi oggi?

— Che infatti mi avete salvato, capitano. Quando si è imparato l'onestà alla vostra scuola, si può dire di sapere che cosa essa sia. Dunque? —

Il vecchio soldato aprì le braccia e disse con una voce che la commozione faceva un po' tremare:

— Abbracciamoci.

— Gli vuoi bene, ora, nonno? — domandò Semplicina, sempre immobile contro la porta.

— Non ho mai potuto cessare di voler bene a questo brigante! Vieni, che ti presenti al resto della famiglia, Leone. —

Il signor Darbani, rientrando allora dal suo giro di affari, era andato da sua moglie nella stanza da pranzo, dove essa lavorava abitualmente.

— Miei cari amici, — disse il signor Baldi — vi presento uno dei nostri futuri ufficiali.... e ben degno di esserlo. —

I genitori di Semplicina felicitarono il giovane.

— Rimani a desinare con noi, Leone? — riprese il nonno. — Non sarei capace di gustare le « mie pesche » senza di te. Ti piacciono sempre?

— Credo di sì.... Ma non ne ho mangiate più nemmeno una dopo.... quelle.

— Sono le stesse!

— Diamine! Altrimenti avreste potuto dire che vi frodavo sul valore dell'oggetto restituito. Non tutte le pesche maturano in settembre. Le vostre dovevano essere di quelle dette della Vittoria.

— Precisamente.

— Ma non ne ero certo. La mia cara Semplicina mi ha tratto di difficoltà fornendomi i germogli. Hanno stentato, però, a riprendere! —

Leone sospirò al ricordo dei tormenti passati.

— Neppure la stagione mi era propizia. L'anno scorso si gelò ogni cosa. Che impresa faticosa!... E più il tempo passava, più questa cosa mi premeva. Voi mi sorvegliavate, me n'ero accorto, e morivo dalla voglia di dirvi quello che vi dico oggi. —

Compare Consegna gli strinse la mano, poi:

— Tuo padre è in casa? E anche tua madre?

— Tutt'e due, sì.

— Corro a felicitarli, e porto qui, per festeggiare questo giorno, Tamburino e i tre «ganci». —

Semplicina era stata testimone silenziosa di questo colloquio. Ma al momento in cui il nonno usciva, non reggendo più, gli si gettò al collo, e a bassa voce gli domandò:

— Allora non morirà in prigione...?

— Le persone oneste non muoiono in prigione. Se Leone cadrà, cadrà sul campo dell'onore, da uomo coraggioso quale egli è! —

E, sentendo tremare contro il suo petto la povera Semplicina turbata da quest'altro pericolo:

— Povero Pulcino bagnato! Non si muore tutti. Io ho combattuto tante volte, ed eccomi qui! —

Dopo avere parlato coi genitori di Monica raccontando loro la storia della misteriosa stella, Leone, rivolgendosi alla sua piccola amica, le disse con un sorriso:

— Te l'avevo predetto, Semplicina, che oggi sarebbe un gran giorno! —

E prendendola per la mano:

— Andiamo a fare ammirare la mia uniforme a Fido, e a contemplare insieme questo giardino dove prospera così rigogliosa la gramigna (non me l'offrire, questa volta!). Non l'ho mai vista da vicino altro che alla luce della «tua stella». —

Leone Dagni ha venticinque anni, e da qualche mese ha il grado di tenente. Qualcuno comincia a consigliargli di crearsi una famiglia, e gli vengono proposti bei partiti.

Egli ascolta e sorride.... Ma ai genitori confida:

— Aspetto, per sposarmi, che Semplicina abbia compiuto diciotto anni. Siamo così vecchi e buoni amici, io e lei, che spero acconsentirà a divenire mia moglie. Questo matrimonio è divenuto il sogno del nonno Consegna; me l'ha fatto capire diverse volte. I genitori di Semplicina non vedono che per i suoi occhi. Quanto a me.... la vita mi parrebbe perduta se non avessi per compagna del mio cammino l'amica d'infanzia, la cui piccola anima luminosa mi ha mostrato la via che non trovavo. —

FINE

Finito di stampare il XXV Settembre MCMXLI-XIX
nello Stabilimento Grafico Adriano Salani - Firenze

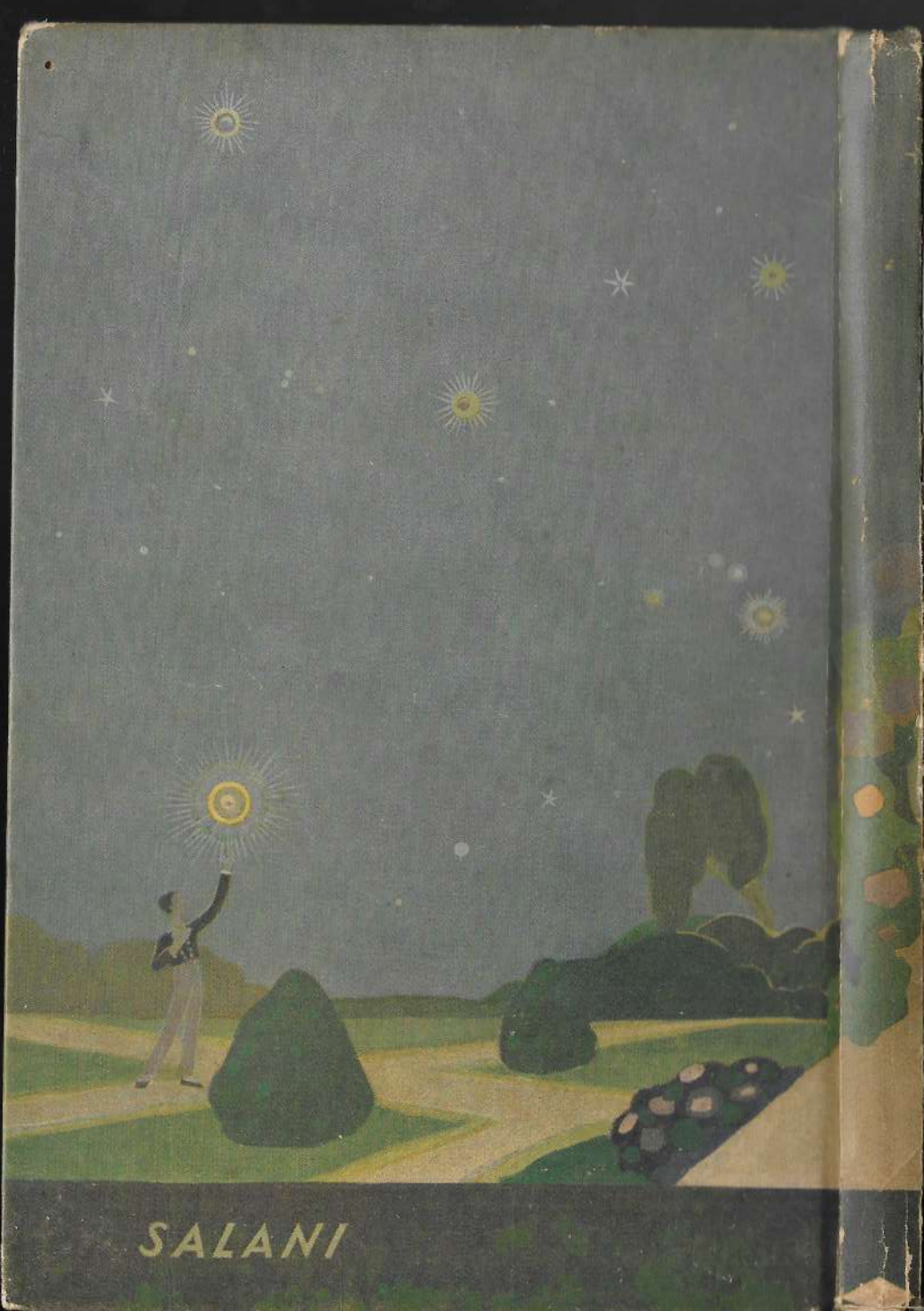
BIBLIOTECA DE

1. - IL FANCIULLO CHE VENNE DAL MARE, di M. Giannini.
2. - LA PICCOLA PANTOFOLA D'ARGENTO, di M. De Carnac.
3. - OTTO GIORNI IN UNA SOFFITTA, di H. Giraud.
4. - L'EREDE DI FERRALBA, di M. Bourcet.
5. - IL ROMANZO D'UN RAGAZZO, di G. Chelazzi.
6. - VERDI CONTRO AZZURRI, di A. Bruyère.
8. - IL MISTERO DEL CASTELLO, di Nalim.
9. - LA STELLA DI SEMPLICINA, di P. Perrault.
10. - L'EREDITÀ DELLO ZINGARO, di R. Dombre.
11. - REGINELLA, di A. Bruyère.
12. - IL REGNO DI CENERENTOLA, di M. Catalany.
13. - TEMPESTA E MOLLICA, di P. Perrault.
14. - LA PUPILLA DEL CARDINALE, di J. Rosmer.
15. - LE AVVENTURE DI FIOR-DI-SOLE, di S. Sailly.
16. - UN PIERROT E TRE BAMBINE, di B. Bernage.
17. - PER L'ONORE DI ROCCABRUNA, di M. Bourcet.
18. - IL VIAGGIO DI MIMOSA, di M. Catalany.
19. - PASQUA RADIOSA, di E. De Cys.
20. - LUPO, CI SEI?, di M. De Carnac.
21. - LA TRIBÙ DEI CONIGLI SELVATICI, di A. Bruyère.
22. - AVVENTURE A LIETO FINE, di B. Bernage.
23. - I FANTASMI MALIZIOSI, di M. Goudareau.
24. - LE PRIGIONIERE DI CASABELLA, di E. De Cys.
25. - IL CASTELLO DI GHIACCIO, di J. Rosmer.
26. - IL TESORO MERAVIGLIOSO, di A. Bruyère.
27. - SIM, RAGAZZO ABISSINO, di G. Chelazzi.
28. - IL MISTERO DI MORANDE, di Valdor.
30. - IL TALISMANO DEL 23° STORMO, di U. Scotti Berni.
31. - LA CANZONE DELLA PRINCIPESSINA, di J. Rosmer.
32. - C'ERA UNA VOLTA UN PAGGIO..., di B. Bernage.
33. - IL CARRETTO DIPINTO, di P. Besbre.
34. - EURO, RAGAZZO AVIATORE, di G. Chelazzi.
35. - LA PREDILETTA, di R. Willems.
36. - TRE PER UNO, UNO PER TRE, di C. Péronnet.
38. - LA TORRE DEL NORD, di M. Goudareau.
39. - SAETTINO, PURO SANGUE MENEGHINO, di G. Chelazzi.

142146 €7,00

I MIEI RAGAZZI

40. - AVVENTURA IN COLONIA, di G. Louza.
41. - GUARDIANI DEL FARO, di L. De Kérany.
42. - LO ZIO DI SVEZIA, di Nalim.
43. - LA TELEFERICA MISTERIOSA, di A. F. Pessina.
44. - LODOLETTA E BARBABLÙ, di G. Louza.
45. - I RAGAZZI DI SAN MARCO, di G. Chelazzi.
46. - AH, QUELLA VACANZA!... di V. Pucci.
47. - IL BRACCIALETTO INDIANO, di G. Verdat.
48. - GRANDE DRAMMA, PICCOLI EROI, di M. Rossi Gentile.
49. - IL CIRCO BARLETTA, di M. Catalany.
50. - YOUNG FU, RAGAZZO CINESE, di E. F. Lewis.
51. - DUE RAGAZZI E UNA SCIMMIA, di G. Chelazzi.
52. - GIORGIO PICCHIA, CALCIATORE, di F. P. Trigona.
53. - EURO RITORNA: LA FRECCIA AZZURRA, di G. Chelazzi.
54. - IL SIGNOR TITO, POLIZIOTTO PRIVATO, di M. Giraud.
55. - IL SEGRETO DELL'UOMO DI FERRO, di S. Rivière.
56. - IL FIGLIO DEL VESUVIO, di G. Chelazzi.
57. - UNA DOZZINA PIÙ UNO, di M. T. Latzarus.
58. - LE AVVENTUROSE VACANZE DEL SIGNOR TITO, di M. Giraud.
59. - RAGAZZI DEL PORTO, di L. Senesi.
60. - IL MAGO DI VILLA FIORITA, di C. Sylvain.
61. - AVANTI AD OGNI COSTO!, di A. Confidati.
62. - IL ROMANZO DI FRULLO, di B. Gerin.
63. - PICCOLO RE, di G. Chelazzi.
64. - IL SIGNOR TITO E IL VECCHIO MARINARO, di M. Giraud.
65. - TONINO L'INVENTORE, di G. Chelazzi.
66. - LO ZIO D'AFFRICA, di A. Lichtenberger.
67. - IL FIGLIO DELL'EMIGRATO, di G. Chelazzi.
68. - IL SENTIERO DI CASA ROSSA, di B. Spinelli.
69. - I PICCOLI CAVALIERI DI MALTA, di G. Chelazzi.
70. - LA COLLANA DEL MAGNIFICO, di I. Neppi Fanello.
73. - OPILIO IL GRANDE, di G. Biasotti.
74. - LA SUA STRADA, di B. Siccardi.
75. - IL CAMPEGGIO DI MALPELO, di P. Lorenzini.



SALANI